

Oxford
Universale Atheneum

Dina Tortoroli Rossetti

Superiori al re

Firenze Atheneum

ISBN 978-88-7255-000

*A mia madre, viva nella memoria
e a Giada, testé nata*

*Un Re si crea degli ordini intermedi; questi ben presto
saranno i suoi padroni e i tiranni del suo popolo*
(Helvétius)

PROLOGO

Con la presente pubblicazione propongo la trascrizione integrale e una più certa lettura della commedia *La Bastiglia*, di cui nel 2002 ebbi modo di segnalare l'eccezionale contenuto socio-politico, mentre ne motivavo l'ipotetica attribuzione a Carlo Imbonati, erede virtuale della milanese *Accademia dei Trasformati*, celebre nel Settecento, per l'atteggiamento riformistico di spicco.

Posso infatti avvalermi oggi di documenti arcadici, finora del tutto sconosciuti, prova inconfutabile del ruolo di intellettuale militante, assunto a Roma da Carlo, quando aveva vent'anni ed era allievo dei Padri Somaschi, nel *Nobile Pontificio Collegio Clementino*, fucina, fin dal Seicento, della classe dirigente europea, nonché «centro nevralgico della vita musicale e teatrale di Roma».

Il caso-Mirabeau, che si intravede in filigrana, e la *retorica massonica*, che connota la Commedia, inducono a ipotizzare che la *meta* dalla quale l'Imbonati si impegnò *a mai non torcer gli occhi* coincidesse col *progetto/speranza* massonico.

Mi rimane ora il piacevole compito di dichiarare la mia viva gratitudine al professor Daniele Menozzi, al professor Gian Mario Cazzaniga, alla dottoressa Fiammetta Terlizzi, Direttrice della *Biblioteca Angelica* di Roma, e al dottor Andrea De Pasquale, Direttore della *Biblioteca Palatina* di Parma, eminenti studiosi oberati di impegni, che, però, mi hanno generosamente dedicato tempo e attenzione e mi sono stati prodighi di incoraggiamenti. Un sentito ringraziamento desidero eprimere altresì al personale delle Biblioteche, che con grande zelo ha agevolato le mie ricerche.

CAPITOLO I

IPOTETICHE ATTRIBUZIONI

Ms. Par. Drammatica / 805

La Bastiglia / Colorno 14 Maggio 1779 / Letta / Rezzonico.

La Bastiglia / Commedia priva di senso comune / 29. Maggio / GM Pagnini.

Sono i giudizi, espressi da due dei sette membri dell'*Accademica Deputazione*, incaricati di valutare i lavori teatrali, inviati al celebre *Concorso* di Parma¹: gli unici documenti superstiti, a corredo della commedia *La Bastiglia* – manoscritto conservato presso la Biblioteca Palatina di Parma² – di cui otto anni fa pubblicai una sintesi, mentre ne attribuivo ipoteticamente la paternità a Carlo Imbonati³. Ebbene, queste due annotazioni hanno continuato ad assillarmi, nonostante ritenessi ormai chiusa la questione. Perché? Forse perché non basta una segnalazione per porre rimedio al danno provocato più di due secoli fa dalla stroncatura dell'abate Pagnini?

Che nessun risarcimento sia ormai possibile per il mancato influsso che quella Commedia avrebbe potuto esercitare sia in Italia che in Europa, a livello di scelta dei temi, quindi delle conoscenze e delle riflessioni, è ovvio; però, interrogandosi a fondo sull'autore implicito, si potrebbe recuperare un frammento di storia italiana, importante per la storia delle idee più ancora che per la storia del teatro. S'impone dunque la trascrizione integrale del manoscritto, da pubblicarsi col corredo dei nuovi dati, che potrebbero invogliare anche studiosi di professione a ulteriori approfondimenti e ricerche, da condursi in archivi privati, compresi quelli di celebri logge massoniche.

NOTE

¹ Perseguendo una politica culturale che desse prestigio al Ducato, il Ministro Du Tillot e l'erudito Padre teatino Paolo Maria Paciaudi ottennero che il duca Ferdinando di Borbone istituisse un Concorso letterario, per «rialzare con premi, pubblicazioni e rappresentazioni le sorti del teatro italiano». Il Programma del Concorso - elaborato dal Paciaudi - per cura del conte Castone della Torre di Rezzonico fu impresso nel 1770 dal Bodoni, presso la Stamperia Reale. Recentemente è stato ristampato a cura di FRANCESCA FEDI nel testo *Un programma per Melpomene / Il concorso parmigiano di poesia drammatica e la scrittura tragica in Italia (1770-1786)*, Edizioni Unicopli, 2007, pp. 117-122.

² Ms. Par., *Drammatica*, 805: un codice miscelaneo che include anche il testo manoscritto della commedia *La scuola de' Padri* del Padre Somasco Francesco Soave, rilegato - forse non per un caso fortuito - immediatamente dopo *La Bastiglia*.

³ Dina Tortiroli Rossetti, "La Bastiglia" del Conte Imbonati al Concorso Letterario di Parma, in: *Aurea Parma*, Rivista quadrimestrale di Storia, Letteratura e Arte, anno LXXXVI, fasc. I, gennaio-aprile 2002, pp. 95-110.

LA BASTIGLIA / COMMEDIA

Libertas, quae sera tamen respexit... Virg. Egl.

PERSONAGGI

Il Governatore.

Il Co. di Rosbak *Ministro*.

Roberto.

Eugenia.

Guglielmo.

Riccardo *Tenente di Marina Inglese*.

Enrichetta.

Monsieur De La Raison *Medico*.

Il Conte di Fournisch *Medico*.

Giacomo, e

Stefano, *Camerieri*.

Altri servitori, *che non parlano*.

Un Carceriere, *che non parla*.

La Scena Stabile è in Parigi nelli Appartamenti del Governatore della Bastiglia

ATTO PRIMO

Sala del Governatore della Bastiglia con cinque Porte. Quella di prospetto conduce agli Appartamenti interni. La Porta a mano destra Ingresso; quella di rimpetto Libreria. Le due Porte in fondo al Teatro conducono a diverse Prigioni.

Notte avanzata

SCENA I

Il Governatore, Roberto, ed il Tenente Riccardo.

(Roberto, ed il Tenente sono seduti ad un Tavolino, su cui vi sono due Globi, ed una Sfera Copernicana e diversi Libri. Il Governatore è seduto su d'un sofà con libro)

ROBERTO *(alzandosi con trasporto)*
Quanto infelice io son! E dove imparo
A conoscere il Ciel! Mentre vietato
M'è qui di contemplarlo! Il Sol rischiarà
Il Mondo tutto, e per immensi spazj
Giran le Stelle, ed io chiuso e ristretto
In aspra Prigionia, benchè innocente,
M'è vietata la luce, e la più cara
Delizia de' mortali. Ah giusto Cielo
Se per mia sorte Voi non conoscessi,
Miei cari Amici, io già sarei fra morti.

IL GOVERNATORE *(che si alza)*
Amico, calma il sospirar, e pensa...

ROBERTO
Penso, che questo è fra miei mali immensi
Un propizio Destin: ch'anzi dovrei
Benedir questi Luoghi, ove imparai
E le scienze più occulte, e la mia mente
Arricchii e di lumi, e cognizioni.
Ma, Amico... Io son amante; e questo basti...

IL TENENTE RICCARDO
Non può chiamarsi mai sorte propizia
L'essere Prigioniero, ed innocente.
Ma egli è certo però, che assai dilegua
L'orror della Prigione un vero Amico.

Noi ambidue siam tali ed io qual Figlio
Ti considero già. Governatore,
Tu l'ami al par di me. Fa cuor, Roberto;
Finiran i di tristi, e sorte amica,
S'io do retta al mio cuor, par si prepari.

ROBERTO

Lo voglia il Ciel! Mi basta sol sapere,
S'Eugenia m'ama: s'ella vive ancora.
E poiché la mia sorte a Voi m'ha unito
Condurrò, benchè schiavo, i giorni lieti.

IL GOVERNATORE

Non temere, Roberto. È già vicino
Un cambiamento fra i Ministri, e allora
Nulla intralascierò per la tua pace,
Per la tua libertà. Se mai potessi
Ottenerne, che scrivere tu possa
All'Amante, e saper, se è ancor la stessa?
Avremmo vinto assai; non disperare.

ROBERTO

Sì, questa sola è la maggior mia pena.
Sa il Ciel, s'ella ancor m'ama, o s'ella forse
A me più pensa, o se il crudel Fratello
L'abbia forzata a dar la destra a un altro.
E chi mai fia quel felice mortale,
Che della sì indicibile bellezza
Goda d'Eugenia? Ah questo sol riflesso
Accresce più la mia disperazione.

RICCARDO

Tu se' amante, Roberto, ed è l'amore;
Che l'anima ti lacera, ed io solo

Più non sento le voci di natura,
Né d'amore. Dieci anni omai son scorsi
Che son in questo orrido loco, dopo
Aver perduti, oh Dio! e Moglie, e Figlio;
E bramo or solo, che la morte unisca
L'alma mia alle lor ombre vaganti

ROBERTO

Oh caro, e rispettabile Compagno!

IL GOVERNATORE

Tu credi di deluder queste voci
Della Natura colle riflessioni.
Ma t'inganni. Giammai questa, non tace.

RICCARDO

E perché non restai trafitto anch'io
Dal ferro de' nemici? Ah che il destino
Serbar mi volle ad un'odiosa vita!

ROBERTO

Serbato t'ha per me, perchè imparassi
Da te le scienze...

IL GOVERNATORE

Ed a me pur serbato
Fosti, perché con nodo tenacissimo
Teco m'unisse l'amicizia pura.

ROBERTO

Eugenia oh Dio! pensi tu forse a me?
Siccome a te io penso!

IL GOVERNATORE (*dopo un po' di pausa*)
Ah voi piangete?

Ma voi mal rispondete all'intenzione,
Ch'io ho di sollevarvi. Non per questo
Io qui con Voi meno la notte; ch'anzi
Vorrei con ciò si dileguasse un poco
La crudele afflizion, che vi divora.
Sperate entrambi, che non andrà guari,
Che finiranno i vostri guai. Sperate.

RICCARDO
Son dieci anni, che Spero: or più non reggo.

IL GOVERNATORE
Si termini una volta questa scena
Sì tetra ed affannosa. Via, Roberto,
Rimirate di nuovo quella Sfera,
E sollevate il vostro Spirto oppresso.

ROBERTO
Che sarà mai?

RICCARDO
Vieni, Roberto, e ammira
In questi Globi la celeste mano. *(va a sedere)*

ROBERTO
Sì, sì, lo studio solo la mia mente
Può sollevare dal mio tetro affanno. *(e siede)*

IL GOVERNATORE *(dopo una lunga pausa sino a che suonino le ore sei all'orologio della Sala)*

Oh sventurati! Ore fugaci! Amici,
Ecco l'ora crudel di separarci.

SCENA II

Giacomo, e Detti

IL GOVERNATORE

Ehi chi è di là!

GIACOMO

Signor, son pronto.

IL GOVERNATORE

Andate

Alla vostra prigion entrambi. Oh quanto

Veloce, e breve è il tempo, che si passa

Con piacere dell'anima.

RICCARDO

Signore,

Noi ci vedremo la futura notte. *(parte accompagnato da Giacomo per la porta a mano destra.)*

SCENA III

Il Governatore, e Roberto

ROBERTO

Rispettabile vecchio! Oh dolce Amico,

Quanto vi son tenuto!

IL GOVERNATORE

E di che mai?

Non dubitar: questa mattina andrò

Per te alla Corte, e tutto adoprerommi

In tuo favor.

ROBERTO

Mi scusa, e sol rammenta,
Che il timor è compagno agl'infelici. (*incamminandosi*)

SCENA IV

Giacomo, e Detti

IL GOVERNATORE

Va', va', Giovane egregio, e di tal sorte
Avversa indegno.

ROBERTO

Il sol dolce pensiero, (*fermandosi*)
Che voi m'amate, e che sensibil siete
Alla mia afflizion, mi presagisce
Il sonno il più quieto, e il più felice. (*volendo baciare la mano al Governatore*)

IL GOVERNATORE

Vanne, ci rivedrem. Un bacio, un bacio. (*e Roberto parte, dalla parte opposta*)

SCENA V

Il Governatore solo

Quanto trafitto io son! Giammai pentirmi
Potrò d'aver usato con entrambi
Dell'indulgenza a rischio di me stesso.
Il Governo mi vuol crudo e severo.
L'esser clemente fia dunque delitto?

SCENA VI

Giacomo e Detti

IL GOVERNATORE

Sino, che spunti il giorno, un poco a letto
Andrò. Dormon le Guardie?

GIACOMO

Non, Signore.

IL GOVERNATORE

Bada, che il Carcerier vadi a buon'ora
Da tutti i Prigionieri. Il Re comandi,
Che, benché rei, non sieno trascurati.
E se innocenti, quanto più! Conduci
Il Medico dai tre, che sono in letto.
Se ve n'hanno de' nuovi, il nome scrivi,
Acciò que' pur non manchino d'ajuto.
Tu non partir, e serba il gran segreto. (ed entra per la Porta di mezzo
con lume in mano)

SCENA VII

Giacomo solo

Quand'anche mi vedessi un laccio al collo
Non tradirei giammai il mio Padrone.
Quei poveri infelici Prigionieri
Meritan questo po' di passatempo.
Son tanto galantuomini, che quello,
Che loro avanza della lor pensione,
Tutto a me lo regalano. Infelici.

SCENA VIII

(Da una delle Porte di fronte esce il Carceriere, a cui Giacomo da diversi ordini; indi il Carceriere parte d'onde è venuto)

SCENA IX

M.r de la Raison, e Detto (dalla Porta d'ingresso)

DE LA RAISON

Ehi, Giacomo, vi son nuovi ammalati?

GIACOMO

Signor, nol so per anco. È ito adesso
Il Carcerier a visitarli.

DE LA RAISON

È giorno.
È tu nol sai?

GIACOMO

Scusi, Signor, credea...
Il letto questa volta è ito a spasso. *(da sé)*

DE LA RAISON

Dorme il Governorator?

GIACOMO

È andato adesso.

DE LA RAISON

Io vado a visitar quelli ammalati.
Ritornèrò. Tu dì al Governatore,
S'egli è desto però, che avrò piacere
D'abbraccarmi con lui per alcun poco. *(parte accompagnato da Giacomo per una delle Porte in fondo)*

GIACOMO (*incamminandosi*)
V'ubbidirò.

DE LA RAISON (*sulla Porta*)
Ma non svegliarlo apposta.

GIACOMO (*va a vedere l'Orologio, ed apre la Finestra*)
Oh questa è bella! Convien dir che sia
L'Orologio mendace. Oh poffar Bacco!
È giorno, è giorno; ma però non tale,
Che non sia necessario un po' di lume. (*e parte*)

Fine
Dell'Atto Primo

SCENA PANTOMIMICA

Fra mezzo a quest'Atto, in cui si deve suonare una lunga Sinfonia, Giacomo anderà rimettendo tutte le Sedie, ed i Tavolini al loro luogo. Porterà i Libri, i Globi e la Sfera nella Libreria. Indi partirà per un momento per mettere all'ordine il Cioccolato al suo Padrone. Poscia si restituirà in Sala ad attendere, che si levi il Governatore. Seduto, e addormentandosi su d'una Sedia.

ATTO SECONDO

SCENA I
Il Governatore, e Giacomo

IL GOVERNATORE (*in Cappello, e Spada*)
Sia pronta la Carrozza. Andar vo' a Corte.

GIACOMO
C'è Consiglio a Versailles sta mattina...

IL GOVERNATORE
Come lo sai?

GIACOMO
Vedute ho le Carrozze
Di molti andar a quella parte; e il Servo
Di Monsieur la Raison me lo conferma.

IL GOVERNATORE
(Questo Consiglio è ben straordinario. *(da sé)*
Vano è l'andar) Il Medico è per anco
Dai Prigionieri?

GIACOMO
Sì, Signore, e dopo
Avrà piacer, mi disse, di parlarvi.

IL GOVERNATORE
Ho inteso. Il Cioccolato.

GIACOMO
Immantinente. *(va per la Porta di mezzo)*

SCENA II
Il Governatore solo

Io non posso comprendere il motivo,
Per cui si fa Consiglio questa mane.
Saran venuti nella scorsa notte

Da Londra de' Dispacci interessanti.

SCENA III

M.r de la Raison, e Detto. Poi un Servitore, che accomoda le Sedie

IL GOVERNATORE

Oh Amico! son con Voi. Ehi chi è di là?

DE LA RAISON

Volevate sortir?

IL GOVERNATORE

Sortir volea,

Ma poichè c'è Consiglio, io resto, Amico.

Sapete la ragion?

DE LA RAISON

Sì; questa notte

è giunta una Staffetta a precipizio

Con de' Spacci da Londra.

IL GOVERNATORE

Ho indovinato.

In qual stato trovaste gli ammalati?

DE LA RAISON

A sufficienza. Il Giovin tutta via

Mi fa temer. Ho detto al Carceriere,

Che ci aggiunga una Guardia; egli vaneggia.

Replicherassi il sangue. Indi vedremo

Cosa potremo far.

IL GOVERNATORE

Povero Giovane. (*esce Giacomo con altri Servitori col Cioccolato*)
Beviamo il Cioccolato.

DE LA RAISON
Ho da parlarvi...

IL GOVERNATORE
Ebbene: metti qui. Farem da noi. (*Giacomo porta un piccolo Tavolino, e parte*)

DE LA RAISON (*bevendo*)
Giunser ier dopo pranzo a Casa mia
La Nipote, e il Fratello di Riccardo
Da mio Cognato a me raccomandati.
Estinto lo credean ed or sapendo,
Ch'Egli è fra i Prigionieri alla Bastiglia,
Desian di liberarlo; E fra momenti
Saranno quì da voi: saputo avendo,
Che m'onorate di vostra amicizia.
Per avere da voi lume e consiglio
Di poterlo sottrar dalla Prigione.
Per questo anticipato ho il mio venire
Per prevenirvi. S'alcun poco io posso
Presso di voi, di cuor mi raccomando.

IL GOVERNATORE (*che ha ascoltato tutta la parlata con sorpresa*)
Cosa mi dite mai? Io son di sasso!
Oh felice Riccardo! Tutto quello,
Ch'io far potrò, non mancherò di farlo.
Credo però sappiate, che si tratta
D'un affare spinoso. Egli è ribelle
Della Corona, che coll'armi in mano
Fu preso nella Guerra cogl'Inglesi
Nel Canadà. Sono dieci anni, ch'egli

È Prigioniero, né si sa sua sorte.
Non dispero però. Vorrei, che l'alma
Tu mi vedessi, s'io il desi di cuore.
Ma difficil sarà. Così potessi
Libertà ottener anche a Roberto!
Se tu sapessi, Amico, quai progressi
Ha fatto nelle scienze, e quanto l'ami
Il buon Riccardo, che qual Figlio il chiama!
E s'egli ottien la libertade, oh quante
Lagrime verseran nel separarsi.

DE LA RAISON

Liberar, se si puote anche Roberto.

IL GOVERNATORE (*appassionato*)

La sua liberazion troppo è difficile.
Per lui verun non s'interessa; ed io
Non posso far, che quel poco, che posso
Per esser Prigioniero a me commesso.
E quelli, a cui lo raccomando, oh Dio!
Non hanno nè il mio cuor, nè le mie brame.
Son trenta mesi, ch'egli è quì rinchiuso
Per essersi difeso con valore
Dagli assassini, che volean spogliarlo
In una notte in via Sant'Onorato.
La sua maggior disgrazia è, perchè è Inglese.

DE LA RAISON

Eh mi sovvien. Che crudeltà inumana!

IL GOVERNATORE (*come sopra*)

Il suo Equipaggio è presso il Ministero
Nessun di lui si cura; ed ei non spera,
Che nell'Amante, ch'ha a Plimouth lasciata.

Infelice Roberto!

DE LA RAISON

La lusinga

È vana. Cosa mai puote una Donna?

IL GOVERNATORE

Se tu sapessi quai progressi ha fatti

In questi mesi nelle scienze astruse;

E nella Matematica, e nell'Algebra,

E nella Astronomia! Quant'Egli è degno

D'una sorte miglior!

SCENA IV

Giacomo, e Detti

DE LA RAISON (*alzandosi*)

Sarà Madamigella con Ruggero.

IL GOVERNATORE (*alzandosi*)

Il cuor mi balza in seno.

DE LA RAISON

Ecco, son dessi.

SCENA V

Ruggero, Enrichetta, e Detti

RUGGERO (*con sentimento*)

Signor, scusate, se importuno io sono,

Ma l'onor d'un Fratello è quel, che move

I passi miei, d'un mio Fratel, creduto

Infra gli estinti, e che mai sempre amai.
Ricorro a Voi, onde saper qual sia
La sorte sua, e qual rimedio possa
Apprestar a' suoi mali, a Voi, che siete
Pieno d'ogni virtude, e di buon cuore.
Le lagrime vi movan d'un Fratello
Ad additarmi il mezzo, perchè alfine
Togliarlo possa all'orrida Prigione.

ENRICHETTA (*con grazia*)

Signor, deh vi commuovan le preghiere
D'un suo Fratello, e d'una sua Nipote...

IL GOVERNATORE

Suspendete di grazia i vostri prieghi,
Madamigella. Da me non dipende
La sua liberazione. In ciò, ch'io possa,
Proccurerò servirvi. Ma vi accerto,
Che spinoso è l'affar. Un Prigioniero
Ribelle dello Stato, e preso in guerra
Agl'Inglesi congiunto... Oh Ciel, chi sa
Cosa di lui deciso abbia lo Stato.
Però non diffidate. In primo luogo
Fa d'uopo presentarsi a quel Ministro,
Che ha il suo Processo. Il Conte di Rosbak
Potrà giovarvi. Il Padre suo fu quello,
Che maneggiò l'affar dieci anni sono.
Vi saprò dir chi sia suo fido Amico
Per presentar un umil Memoriale
Per la liberazione. Adoprerommi
Per ambidue colla maggior premura.
Ma ci vuol tempo. È questo un tal Paese,
In cui le cose van molto a rilento.

Chi si cerca talor egli è invisibile,
Per poter presentare un Memoriale
Convien passar per man de' Commissarj
De' Confidenti, e de' sotto Ministri.
E poi, e poi temer. Io v'ho avvisato;
Non perchè disperiate; ma acciocchè
Non stanchisi la vostra sofferenza.

RUGGERO
Quanto grato vi son!

ENRICHETTA
Potremo almeno
Ora vederlo? Io struggomi di voglia
Di poterlo abbracciar. Si può tal grazia
Ottener da Voi?

IL GOVERNATORE
Madamigella,
Scusatemi, non posso...

DE LA RAISON
Caro amico...

IL GOVERNATORE
Voi potete dispor di me, e di tutto.
Ma servirvi non posso, Amici, in questo
Senza mancar al mio dovere, e forse
Arrischiar sin la vita. Egli fa d'uopo
Ottener tal grazia dal Governo.
Questo facil vi fia. Se tal licenza
Io m'arrogassi, guai se si sapesse.

ENRICHETTA

Accertatevi: noi non parleremo.
Fateci, vi preghiam, questo favore.

RUGGERO

Non parlerò; m'impegno.

IL GOVERNATORE (*con nobiltà*)

Voi sapete

Meglio di me dell'onestà le leggi.

Tal cosa m'è vietata espressamente

Dal Re, dal Ministero. Altro non posso,

Che procurarvi l'Ordine, e introddurvi

Presso il Ministro.

RUGGERO

Voi siete obbligante.

IL GOVERNATORE

In tutto quello, che da me dipende,

Con tutto il cuor. Scusate entrambi.

ENRICHETTA (*da sé*)

Tanta

Difficoltade io non avrei creduta.

SCENA VI

Giacomo, e Detti.

GIACOMO

Madamigella Eugenia di Leypsik.

IL GOVERNATORE

L'Amante di Roberto? Oh Dio! Che passi. (*Giacomo parte*)
Che sarà mai.

DE LA RAISON
Io non so.

Scena VII.
Eugenia, Stefano, e Detti.

EUGENIA (*abbattuta*)
Signor, lasciate,
Che segga tosto (tanto son commossa) (*siede*)

IL GOVERNATORE
Sedete pur. Ma che vuol dir quel pianto?

EUGENIA
Credo, se non m'inganno, che voi siate
Il Signor Presidente alla Bastiglia.
Prendete questi Fogli.

IL GOVERNATORE (*legge*)
Io son di sasso.

DE LA RAISON
Che vuol dir quell'affanno, mia Signora?

EUGENIA
Oh duolo! Oh confusion! Oh situazione! (*da sé*)

ENRICHETTA
Non siamo infelici, caro Padre.

IL GOVERNATORE (*suona il campanello e viene Giacomo*)

Ehi fa, che tosto qui venga Roberto.
Egli non è più Prigioniero. Eugenia,
Calmate il vostro duol. Forse il piacere
D'aver infranti i lacci al vostro Amante
Vi toglie il respirar? Voi foste quella,
Che otteneste per lui la libertade.
Non s'ingannava ei già, se sempre avea
Il vostro Nome in bocca. Il vostro cuore
Egli ben conoscea. Ah mio Roberto,
Qual sorte è mai la tua l'essere amato
Da una tanto sensibile Donzella;
E così virtuosa.

DE LA RAISON (*guardando l'orologio*)
Amici, a Corte
Convien, ch'io vada per il mio dovere.

RUGGERO
Tosto ritorna.

IL GOVERNATORE
Ehi portaci le nuove
Di colà.

DE LA RAISON
Le saprai. (*parte*)

SCENA VIII
Il Governatore, Eugenia, Enrichetta, Ruggero

IL GOVERNATORE (*con impazienza*)
Quanto ritarda!

A venir qui Roberto!

EUGENIA (con dolore)

Oh Dio non viene!

Muojo di desiderio di vederlo,

E di fargli comprender quanto l'ami.

Ah che più non resisto a tal tardanza! (*da sé appoggiandosi ad Enrichetta che la sostiene*)

IL GOVERNATORE

Non dubitate: egli verrà fra poco.

EUGENIA (*da sé*)

Liberarti dovea; ma non espormi...

IL GOVERNATORE (*a Ruggero*)

Ammirate, Signor; questa Donzella

Liberato ha l'Amante. Oh amor industrie!

RUGGERO

Io non comprendo, ove mi trovi. Tanto

Sono sorpreso.

ENRICHETTA (*ad Eugenia*)

Fatevi coraggio.

Scena IX.

Roberto, e Detti

(Credo inutile lo scrivere i movimenti, e l'azione de' Personaggi in questa Scena interessante. Gli Attori, che hanno della penetrazione, e del sentimento, sapranno eseguirla, come va.)

ROBERTO

Eugenia! Giusto Ciel! Io svengo... io muojo...

EUGENIA

Ah Roberto, Roberto...

IL GOVERNATORE

Eh via calmate

Il soave tumulto di vostr'alme.

RUGGERO

Non ho sentita più tal commozione.

ROBERTO

Eugenia... come... sola... senza ajuti?

EUGENIA

Potea far men?... Anzi il dovea... tu solo...

Ah che l'oppression copre il mio cuore!

IL GOVERNATORE (*mostrandoli le Lettere di cachet*)

Vedi, vedi, Roberto, quanto fatto

Eugenia abbia per te. Dalla Prigione

T'ha liberato, e non contenta, osserva

Un Ordine per una Compagnia,

Una Pension di cinquecento Franchi.

ROBERTO

Oh Genio tutelar! Oh Cara Eugenia!

Sono tanto confuso che a me sembra

Sognar. Ma come, Eugenia, hai tu saputo,

Ch'io fossi alla Bastiglia? Deh mi narra.

Fa cor Idolo mio; dilegua il pianto.

EUGENIA

Dopo, che tu partisti da Plimout
Un giorno, in cui sedeva nel giardino
A te pensando (e quando mai fu il punto,
Ch'a te sol non pensasse questo cuore?)
Sentii ad un Soldato un Passaggero
Raccontar, che la notte precedente
Fu arrestato a Parigi un Giovinetto
Inglese. A tal racconto puoi pensare
Quale fosse il tumulto di quest'alma.
Io procurai saper minutamente
Da quel Stranier la cosa. Indi quì scrissi
Per saper qualche nuova; e tutto indarno.
I giorni io conduceva i più dolenti
Sempre pensando a te. Quando il Fratello
(Eran trascorsi ben quindici Mesi
In cui sempre mai vissi in duoli e pianto)
Forzommi a palesargli la cagione
Del mio dolor. Ed obbligommi ancora
A prometter mia fede a un suo Compagno
Di traffico, e deporre ogni speranza
Di mai più conseguirti. Allora io finsi
D'aderir alle brame di Guglielmo,
E sol richiesi dieci giorni in grazia
Per pensar a me stessa, lusingandomi
Di sapere qual fosse la tua sorte.
Tali son le lusinghe degli Amanti!
Ma spirato tal tempo io mi vedea
Trascinata all'orribil Sacrificio
E per questo la notte precedente
Col fido servo perigliosa fuga
Io presi, e venni disperatamente
Sino a Parigi di te solo in traccia.
Sono tre giorni, che quì son, Roberto.
Incostante credea di ritrovarti,

Ma invece seppi, ch'eri un sventurato.
Tutto azzardai per liberarti. Oh Dio!
Ma tu non sai cosa mi costi...

ROBERTO
Siegui,
Cara, il racconto.

EUGENIA
Ah Ciel, che confusione!
Tutto saprai, Roberto; ma per ora
Sospendi il tuo desir. Sarai poi pago.

ROBERTO
Io non so che pensar.

ENRICHETTA
E che mai fia?

IL GOVERNATORE
Che linguaggio è mai questo? Ma perchè...
Eugenia... se la mia liberazione
Forse è cagion del tuo dolor, io torno
Sul punto nel mio carcere.

EUGENIA
Roberto,
Deh tollera per poco il mio silenzio.

ROBERTO
Ma perchè tanto avrò da te ottenuto?...
Misero Marinajo?... Senza ajuti...
Senza consiglj... il viaggio di Parigi...
Imprender con pericolo... Ed appena

Tu sei comparsa, che le mie catene
Hai rotte e infrante. Egli è ver dunque, o cara,
Che v'ha nella virtù, e nell'avvenenza
Un seducente tal, ch'apre le porte
Delle Prigioni orribili, e ammolisce
I cuor di bronzo?

EUGENIA

No: t'inganni, amico.

(Ora mai più non reggo al mio dolore) (*da sé*)

ROBERTO

Parla, parla: dì su.

EUGENIA

Non fia mai vero.

IL GOVERNATORE

Questa Giovine chiude i gran segreti. (*a Ruggero*)

RUGGERO

Io non ne so comprendere il Mistero.

ROBERTO (*con vivacità*)

Angelo, per cui man furono infranti
Questi miei lacci, s'ottener potesti
E clemenza, e giustizia in questo Cielo
(Sebben non ne comprenda ancora il Modo)
Deh fa, che ancor l'ottenga per tuo mezzo
Un vecchio miserabile, che il primo
M'ha insegnato a pensar, come tu fosti
La prima ad insegnarmi a aprir il cuore
Alla passion soave di quest'Alma.
Congiunti fummo nell'avversa sorte.

Io l'amo, come quel, che mi diè i giorni,
E ti confesso, Eugenia, ch'io non posso
Nè senza te, nè senza lui mia vita
Menar felice appieno.

IL GOVERNATORE
Oh giusto Cielo!
Libero vuol anche Riccardo?

ENRICHETTA
Il zio!

RUGGERO
Il mio caro Fratel!

IL GOVERNATORE
Resto sorpreso.

EUGENIA
E che? dunque dovrò... di nuovo... Oh Dio!
Pregar lo stesso !... per vedermi esposta...
A un nuovo insulto?... Sì: voglio adempire
Alle tue brame tutte. Esser non voglio
A te ritrosa; ma saprà la morte... (*con fermezza*)

ROBERTO
La morte? Oh Dio! Che di tu mai, Eugenia?

IL GOVERNATORE
Sorte miglior v'attende: e già finiti
Son tutti i vostri mali; e perchè abbiate
Un merito maggior presso all'amante
Sappiate, che cotesti è l'infelice
Fratello, e questa è la gentil Nipote
Del Prigionier Riccardo, che a tal fine

Eran qui per cercar di liberarlo.

ENRICHETTA

Eugenia, io sono alle vostre ginocchia...

RUGGERO

Questi è un Fratello, ch'io credeva estinto.
Se per vostra mercè libero ei fia,
Cosa dovrò far per tal favore?

ROBERTO

Eugenia, deh...

EUGENIA

Levatevi. Da scrivere
Mi si dia l'occorrente. Compiacerti
Io vuò, Roberto; Ma tu ben non sai
Qual sacrificio esiga dall'Amante
La tua virtù, la tua riconoscenza. *(siede. Il Governatore suona, ed un
servitore porta l'occorrente per scrivere.)*

ROBERTO

Scrivi, sì, scrivi a quest'uomo possente.
Prossiegui sù di noi i tuoi prodigi.

EUGENIA *(scrivendo lentamente, e sospirando)*

E chi è quest'infelice Prigioniero?

ROBERTO

Riccardo di Rabsons Tenente un tempo
Al servizio di Londra, che fu preso
Al Canadà saran bene dieci anni.

EUGENIA

Ho inteso. Ah Ciel! La man non regge

ROBERTO

Scrivi

Al mio Liberator, che al certo debbe

Esser un'alma grande e virtuosa.

EUGENIA (*scrivendo, e sotto voce*)

(Un Mostro)

RUGGERO (*a Roberto*)

Che farò per soddisfare

Con voi l'obbligazion?

ENRICHETTA

Che virtù è questa?

Che Eroismo? Che Amicizia?

ROBERTO

Egli insegnata

M'ha la virtude, ed io gli debbo tutto.

IL GOVERNATORE

E qual sarà quell'anima sensibile,

Ch'agguagliar ti potrà, Caro Roberto?

SCENA X

Stefano, e Detti

EUGENIA

Stefano?

STEFANO

Mi comandi.

EUGENIA

Questa Lettera

Reca tosto al Ministro alla Bastiglia.

Tu lo devi conoscere, ed attendi

La risposta. Hai capito?

STEFANO

Ubbidirò. *(e parte dall'Ingresso)*

SCENA XI

I Detti partito Stefano

ROBERTO

Tosto, ch'io vegga libero l'amico,

Sarò contento appieno. Deh mi scusa,

Se di questo mio cor una porzione

A te l'ha tolta l'amicizia pura.

EUGENIA

Anzi viepiù t'ammiro; ed or comprendo

Quanto da Lui abbia tu appreso.

ENRICHETTA

Eugenia,

Lasciate... *(per baciarle la mano)*

EUGENIA

Non fia mai *(ricusando)*

RUGGERO *(come sopra)*

Madamigella...

EUGENIA

No, no: Scusate. Io 'l dovea far. Roberto

L'esigeva. E che mai posso negargli?

Enrichetta non reggo al mio dolore. *(sotto voce ad Enrichetta)*

ENRICHETTA

Eugenia, fate cuor, e omai sbandite

Quell'affanno crudel, che vi funesta. *(poi parla piano al Governatore)*

ROBERTO

Tu non sei lieta, Eugenia. E che mai fia?

IL GOVERNATORE *(ad Eugenia)*

Sin tanto che ritorni il vostro servo

Volete prevalervi d'una Stanza

Più comoda?

EUGENIA

Mi fate somma grazia.

Regger certo non possomi su' piedi.

Andiam. Madamigella, ed attendiamo

Frattanto il favorevole Rescritto. *(parte sostenuta da Enrichetta, ed entra per la porta di mezzo, sempre guardando Roberto)*

SCENA XII

Il Governatore, Roberto, e Ruggero

ROBERTO

Amici, perchè mai Eugenia è mesta

Invece d'esser lieta? E perchè schiva

Talor sin di mirarmi? Io non comprendo

Quest'enigma crudel. Barbare Stelle!
Se la mia libertà dunque a tal prezzo
Dovea pagar, quanto più lieto io stava
Nel Carcere penoso. Oh sorte avversa! (*ed entrano tutti per la stessa porta*)

Fine
Dell'Atto Secondo

SCENA PANTOMIMICA

Si suoni una lunga Sinfonia, ma non tanto strepitosa. Frattanto andranno innanzi, e indietro de' Servitori, e Giacomo recherà una Scodella di Brodo, che sarà ricevuta da Enrichetta sulla Porta di mezzo. Indi verrà un Facchino, con un Baule, ed Equipaggio di Roberto, che recherà in Libreria. E si lascerà il Teatro vuoto sino all'incominciare dell'Atto Terzo.

ATTO TERZO

SCENA I

Il Governatore, e Ruggero. (Dalla Porta di mezzo, discorrendo con Enrichetta)

IL GOVERNATORE

Enrichetta, tenete compagnia
Pur a Madamigella. Quest'azione (*a Ruggero*)
Prova, che assai amava il suo Roberto.

RUGGERO

Ma Eugenia però non è sì lieta,
Quant'esser lo dovrebbe. E che pensate

Qual esser possa la cagione amara
Che le fa nascer sulle luci il pianto?

IL GOVERNATORE (*con riflessione*)

Se l'afflizion proviene dal timore,
Che ha d'essere inseguita dal Fratello,
Certo fa d'uopo, ch'io tosto men vada
Al Ministro Rosbak. Perchè a Parigi
È facile ottener quasi sul fatto,
Qualora s'abbia alcun mezzo possente,
Degli Ordini, e Contr'Ordini. E chi sa
Ch'ora questo Fratello non agisca
Contro di loro! Io prevenir vorrei
De' colpi avversi alla lor gioja, Amico,
Io temo non di men, che il suo dolore
Non provenga da questo... Altra sorgente
È la cagione del suo tetro affanno.
Quella sua confusion, quel pianto, oh Dio!
Que' sì spessi sospir... Il desiderio
Sin di morire, oh questi sono indizi,
Che mi fan sospettar altre cagioni.

RUGGERO

Che sarà mai? Che sospettate?

IL GOVERNATORE

Penso...

Col tempo scoprirassi il gran Mistero.

RUGGERO

E quanto ci vorrà sin che ritorni
Il Messo col Rescritto favorevole?

IL GOVERNATORE

Io non saprei. Poco tardar dovrebbe

A darci qualche nuova. Ma rifletti
Ch'egli ha da fare un ben lungo cammino.
Rosbak sarà a Versailles al Consiglio.
Il Servo forse non avrà potuto
Dargli tosto la Lettera. I Ministri
Son mai sempre affollati da persone.
Uh se vedesti, Amico, quanti, e quanti
Stanno nell'Anticamera delle ore
Per attender udienza, e sempre indarno!

RUGGERO

S'ella è così, dunque non c'è speranza
Certa, ch'io veda libero il Fratello.

IL GOVERNATORE

No, no; t'inganni; anzi son certo della
Sua libertà; perchè dalla maniera,
Con cui assunse Eugenia il dolce impegno
Di scrivere al Ministro, per Riccardo,
Compresi certo, ch'Ella ha del potere.
Riflettesti però, che allor che scrisse,
Fu forzata adempir al desiderio
Del caro Amante contro il suo volere.
Quella sua confusion mi diede allora
Cagion di sospettar quel, ch'io non voglio
Creder giammaj.

RUGGERO (*dopo un po' di pausa*)

Quant'obligato io sono
A entrambi! Ma frattanto si potrebbe
Ottener da Voi la grazia somma
Di potergli parlare un sol momento?

IL GOVERNATORE (*con ingenuità*)

Questo già prevedea. Ma scusa, Amico,
Sin ch'egli non è libero, non puoi
Seco parlar; mel vieta il mio dovere.
In quella stanza* vanne, ove nascosto (*) nella Libreria
Tu vederlo potrai. Io tosto mando
A dirgli, che qui venga. *(suona il campanello)*

RUGGERO

Mi ritiro.

Deh Cielo adempi le mie giuste brame. *(nel partire s'incontra con Enrichetta a cui parla piano)*

SCENA II

Enrichetta, Giacomo, e Detti

IL GOVERNATORE *(voltandosi in dietro verso Enrichetta)*
Riccardo a me *(a Giacomo)*. Enrichetta, come sta Eugenia?

ENRICHETTA *(dalla Porta della Libreria)*
Dorme un poco.

IL GOVERNATORE
E il suo Roberto?

ENRICHETTA
Stassi su d'una Sedia a Lei vicino.

IL GOVERNATORE *(guardando ad una delle Porte in fondo)*

Egli s'appressa. Lo vedrete. Addio. *(Enrichetta e Ruggero si ritirano, e talora si faranno vedere)*

SCENA III

Riccardo, e Detto (accompagnato da Giacomo che parte tosto)

RICCARDO (*come fuor di sé*)

Perchè tal stravaganza? ov'è Roberto?

So, ch'egli è liberato dall'amante.

Vorrei vederlo.

IL GOVERNATORE

Lo vedrai. Per ora

Sospendi il tuo desir; e il cuor prepara

A due letizie insieme. Alfin son giunti

Que' sì desiderabili momenti,

Che tanto io ti bramava. Tu se' certo

Alfin di tua liberazion, nè attendesi,

Che l'Ordine mandato dal Ministro.

Poco lungi di quì v'è tuo Fratello,

Che tu piagnesti estinto, e seco lui

V'ha sua Figlia Enrichetta. Egli la vita

Salvò felicemente nel Naufragio.

Ed a Parigi egli è venuto apposta

Per liberarti; ma nel punto istesso

Il tuo Roberto, sì, il tuo Roberto

La sua liberazion poco pregiando,

S'ella non era unita anche alla tua,

Ha fatto, che la cara sua Eugenia

L'ottenga anche per te. Pochi momenti

Potrà tardar il Messo; e tu frattanto

Ammira il cuor riconoscente e grato

Del tuo Roberto.

RICCARDO

Io son fuori di me.

E la riconoscenza e l'allegrezza...

La brama... ed il timor... fanno un tumulto
Nel mio cuor, ch'io non so, se a tal conflitto
Potrà regger quest'alma. Ah che il desio
Di veder quest'Eugenia, e il mio Roberto
È maggiore di quello di vedere
Ruggero, ed Enrichetta. La natura
Cede il potere alla riconoscenza.

IL GOVERNATORE

Non dubitar: tu gli vedrai fra poco.

RICCARDO (*con forza*)

Desio di rimirar questa Donzella
Sì piena di virtù! Poichè son molti
Quei, che cagionan le disgrazie agli uomini,
Ed assai pochi quei, che li soccorrono.

SCENA IV

Stefano, e Detti

STEFANO (*con Fogli*)

Ecco l'Ordin, Signor Governatore.

IL GOVERNATORE (*legge in fretta sotto voce*)

Ecco, ecco la grazia (con voce alta) Ed oltre a questa
Avrai una Pensione...

SCENA V

*Eugenia dalla Porta di mezzo, Enrichetta, e Ruggero dalla Libreria,
e Detti*

RUGGERO

Ah mio Fratello.

ENRICHETTA

Oh caro Zio! Quanto è il piacer, ch'io provo

Nel baciare questa Man. Io non sapea

Che le vostre virtù le tante volte

Dettemi da mio Padre. Ecco s'appressa (*veggendo Eugenia un poco indietro con una lettera in mano recatale da Stefano*)

La sua liberatrice.

RICCARDO

Eugenia... Eugenia...

Quanto grato vi sono. Deh lasciate,

Ch'io baci questa man sì prodigiosa.

Ov'è Roberto?

EUGENIA

Ei dorme in quella Stanza.

RICCARDO

Deh lasciate, ch'io il vadi a ringraziare.

Scusate entrambi un simile trasporto,

A cui mi forza il cuor. (*ed entra per la Porta di mezzo seguito da Ruggero, e dal Governatore*)

ENRICHETTA (*a Riccardo*)

Che dite mai?

SCENA VI

Eugenia, ed Enrichetta

EUGENIA (*legge forte, ma come fosse sola*)

“Ho letto appena il Foglio, indi ho segnata

“La libertà pel noto Prigioniero,
“Riccardo di Rabsons; il cui Processo
“Avea presente. Tosto che possiate,
“Venite a casa di Madama Aufalsen
“Al vostro Sposo unita, ove il piacere
“Averò di vederlo. Non mancate.
“Credo, che non vorrete esser austera
“Verso d’un, che per voi usa di tutta
“La sua possanza sol per compiacervi.
“Carlo Rosbak”. Ah perfido Ministro!

ENRICHETTA

Eugenia, per pietà... Ma voi piangete.
Sbandite omai dal cuor ogni tristezza.

EUGENIA (*con forza*)

Cara Enrichetta, oh Dio! Tu ben non sai
La funesta cagion del mio dolore.
Se tu sapessi...

ENRICHETTA (*con affetto*)

Ad una fida amica
Puoi ben svelarla. Alcun conforto forse
Potrei recarvi; e poi, se il vostro male
È forse irremediabil, ch’io non credo,
Reca sempre sollievo a un cuor afflitto
Palesar il suo duol. Fa cuor Eugenia.

EUGENIA

È forse ben, che tu lo sappia, e puoi
Da ciò, che accade a me, prenderne norma.
E poi, se il punto vien, ch’io più non viva,
Dal mio dolor uccisa, allor potrai
A Roberto narrar la rea cagione,

Per cui non vide sul mio volto il riso.

ENRICHETTA (*come sopra*)

Di tal uffizio tu mi vuoi ministra?

EUGENIA (*con fermezza*)

Sappi, Enrichetta. Per le sacre leggi
D'amicizia, e d'amor giammai non esca
Dal tuo labbro l'orribile segreto,
Che negai palesar sino a Roberto,
Se non qualor mi vedi in braccio a morte.

ENRICHETTA

Tu mi fai palpar il cuor nel seno.

EUGENIA (*come sopra, e guardando, se alcuno l'ascolta*)

Sappi, che appena giunta in questo lido
Sbigottita, e commossa pel timore
D'esser perseguitata dal Fratello,
Presi un Alloggio fuor dell'Abitato,
Ond'essere al sicuro delle inchieste.
Sol pensando a Roberto, io cercai
Di parlare al Ministro, onde ottenere
La sua liberazion mercè il mio pianto.
L'Albergatrice, a cui narrati avea
I casi miei, mi diè consiglj, e ajuti,
Onde poter parlar; perchè a Parigi
Difficilmente si può aver la sorte
Di poter far sentir la voce al Trono.
Temeva ogni momento d'incontrare
Il Fratello alla Corte, ai Magistrati.
L'altr'ier al fin per mezzo di Madama
Aufalsen, che così l'Albergatrice
Si chiama, ottenni di parlar a lungo

Col Ministro Rosbak. Immaginati
puoi cosa dissi, e quanto pianto, e quanti
Sospiri ardenti dal mio sen mandassi.
Certo, che l'Alma sulle labbra avea
Al mio pianto sembrava intenerirsi
Poichè in quell'Atto le voraci fiere
E le selci più dure avrebber dato
Un segno di pietà, ma dopo ch'io
Ebbi tanto parlato, e che credea
Ritrovar in quel petto un cor umano,
Sappi, che invece il cor più non trovai,
E l'uomo il più crudele, il più spietato.
Ei mi fece riflettere dapprima
Al grave eccesso di Roberto, ed alla
Somma difficoltà di liberarlo.
Poi mi fece capir con motti audaci
Il mezzo d'ottener un tal favore.
L'orribili parole, ch'ei mi disse,
Saran sempre scolpite in questo seno:
"Se voi volete liberar l'amante
"Che tanto vi sta a cuor, null'altro mezzo
"Trovo, se non che voi, mia bella Eugenia,
"Siate meno restia, men virtuosa.
"Il nome di virtude è un nome vano.
"E chi serve a quest'Idol lusinghiero
"Altro non ha in retaggio, che l'inopia.
"Cedi, Cara, ad un uom, che puote a un tempo
"Felicitarci; ad uno, a cui mill'altre
"Di te men virtuose, e meno schive..."
Volea più dir; ma sbigottita, e accesa
Gli dissi tutto quel, che dir potea
Una donna sdegnata, e in un baleno
Mi sottrassi da lui. Nella Carrozza
Tosto balzai; e giunta appena a Casa,

Narrai alla crudele Albergatrice
I tratti del Ministro. Io mi credea
Trovar in questa una sincera Amica,
Figlia della virtù; ma invece, oh Dio!
Trovai l'alma più rea...

ENRICHETTA
Povera Eugenia.

EUGENIA (*con passione*)
La perfida, l'esempio di tant'altre
Mi fe' veder, e le parole, e i detti
Usò per persuadermi al grande eccesso.
La respinsi da me; poscia rinchiusa
Nella mia stanza meditava il modo
Di poter presentarmi al pio Sovrano,
E gittarmi a' suoi Piedi, e fargli note
Le mie disgrazie, e del crudel Ministro
Svelargli l'operar. Ma quanti dubbj,
Quante difficoltà mi si affollavano!
Per ottener tal grazia fa mestieri
Dipender da qualcun, fra me dicea.
Questi può forse aver un cor ben fatto,
Ma è più facil, che sia un libertino.
Troppa ragion ho di temer. Che dunque
Mi consigli di fare, o Giusto Cielo?
In tali angustie, e in tai riflessi il giorno
Passai, non che porzione della notte.
Quando il fedel mio Servitor recommi
Un po' di cibo, cui mescea col pianto;
Chi vidi entrar nella mia Stanza! oh Dio!
Qual orrido spettacolo, e funesto!
Il Ministro Rosbak. Egli tenea
In una man diversi Fogli, cui

Presentommi, ed indi a me rivolto:
Con questi liberar potrai l'amante,
Disse, e veggendo sul mio volto il pianto,
Rasciuga i lumi, e pensa, o bella Eugenia,
Quanto fatt'ho per te. Dunque mercede
Non avrà questo cuor? Non ebbe appena
Dette le prime voci, che ad un tratto
Volli sottrarmi con veloce fuga
Ad un uom sì crudel. Ma già l'indegna
Albergatrice seco lui congiunta
Fermata avea la porta. In tal conflitto
Ahi cruda terra, e perchè non t'apristi?
Gridai soccorso ad alta voce. Il Cielo
Udi le mie preghiere, e il Servo accorse,
Che aprì la porta, e al suo venir l'indegno
Dipartissi da me. La notte oscura,
Ed un tetro languor, che mi vietava
Sin di muover un passo, mi trattenne
Il resto della notte nell'Albergo.
Ma appena vidi il dì, che presi i Foglj
Qui venni a liberar l'Amante, e poi
Coll'idea di morir, tutto adempito.
E s'ora non m'uccide il crudo affanno,
Ho pronto il mezzo d'affrettar mia morte.
Sopravviver non voglio al mio rossore. (*con forza*)
Enrichetta, conserva questi detti
Sotto un inviolabile segreto.
Vicino è il tempo in cui potrai parlare.
Questo esigo da te... Ma vien Roberto.

ENRICHETTA

Il timor... la sorpresa... Oh qual tumulto!

SCENA VII

Roberto, Riccardo, Ruggero, e Dette

RICCARDO (a Roberto)

Sì, caro Amico, anzi mio caro Figlio, tutti
Andremo ad abitar con mio Fratello.

ROBERTO (vivace)

Eugenia, poiché il ciel volle alla fine
Renderci lieti, deh rasciuga il pianto.
Oggi vuo', che partiam da questo luogo
Troppo per noi funesto. Uniti ad essi
Noi passeremo i giorni i più giulivi.

RUGGERO (con espressione)

La semplice mia Casa in mezzo a valli,
E Colli ameni fia il comun soggiorno.
Colà lontan dagli uomini godremo
Quella felicità, che invan si cerca
In mezzo alle Cittadi, e fra le Corti.

EUGENIA (affettando letizia)

Roberto, tu già sai, ch'io son disposta
Ad obbedir ad ogni tuo Comando.
Son grata al vostro cuor riconoscente. *(A Ruggero, e Riccardo)*

ENRICHETTA (con vivacità)

Ed io potro sperar di passar l'ore
Con voi, mia cara Amica, *(poi sotto voce)* Deh sbandisci
L'immagin tetra di morir, Eugenia.

ROBERTO

Cara, certo ti giuro, ch'io non posso
Viver appien contento, s'io non sono
E a te vicino, e al caro mio Riccardo.

ENRICHETTA (*sotto voce*)

Cedi, Eugenia, al pregar del caro Amante.
Scaccia dar cuor ogni tristezza, e pensa,
Ch'anzi la tua virtù fatta è più bella.

ROBERTO (*con sentimento*)

E tu, che pensi mai?

EUGENIA

Ah mio Roberto!

ENRICHETTA (*interrompendola*)

Ella verrà, si ne verrà con noi.
Non v'ha che dubitar.

ROBERTO (*suona il Campanello, e Stefano viene*)

Stefano, corri

All'Albergo d'Eugenia, e tosto reca

Le robbe sue; noi partirem fra poco. (*Stefano parte*)

SCENA VIII

Il Governatore, e Detti

IL GOVERNATORE

A pranzo, Amici.

RICCARDO

Non v'avrà nel Mondo

Famiglia, ch'eguagliar possa la nostra.

ROBERTO (*ad Eugenia affettuoso*)

Ma perché sul tuo volto non appare

Quel giubbilo sincero, e quel piacere,
Che pur dovresti aver? Tu non sei lieta...

EUGENIA *(con forza)*

Verrà il momento in cui tutto saprai.

IL GOVERNATORE

Andiamo a pranzo.

EUGENIA

Andiam, cara Enrichetta. *(ed entrano per la porta di mezzo con Roberto, che guarda Eugenia, e sospira)*

RICCARDO

Ah Fratello, fratello, io non osservo

Eugenia lieta quale esser dovrebbe!

E non sei stanco, oh Cielo! di punirci? *(ed entra con Ruggero) (Nel punto, che vuol entrar Il Governatore, viene dalla Porta d'ingresso Giacomo)*

SCENA IX

Giacomo, ed il Governator

GIACOMO

Signor?

IL GOVERNATORE

Che vuoi?

GIACOMO *(con affanno)*

Un Uffizial ricerca

Madamigella Eugenia. Egli tien Ordine

D'arrestarla.

IL GOVERNATORE

Ci hai detto, ch'Ella è qui?

GIACOMO

Io non ci ho detto nulla.

IL GOVERNATORE

Valli a dire,

Ch'io tosto son da lui. Povera Eugenia! (*Giacomo parte*)

Di che tosto m'attacchin la Carrozza.

A Corte andrò di volo a procurare

Che l'Ordin sia sospeso dell'Arresto,

Qualora l'Uffizial sia renitente.

Quest'altro esser non può, che suo Fratello. (*questa scena debbe esser fatta con premura. Il Governatore entrerà per la Porta di Mezzo; indi uscirà tosto con Spada, Cappello, e Bastone, e sortirà per la porta d'Ingresso*)

Fine

Dell'Atto Terzo

SCENA PANTOMIMICA FRA L'ATTO

Si suoni una lunga, e strepitosa Sinfonia. Andranno innanzi, ed indietro i Servitori con le vivande; che supponesi, levino da tavola, e sul finire del pranzo verrà un Servitore, che si suppone di Madama Aufalsen, quale parlerà all'orecchio a Stefano, il quale anderà fuori per la porta d'Ingresso col Servitore di Madama; indi entrerà, ed andrà nella Stanza, ove si suppone, pranzino. Dopo un po' di tempo sortirà con Eugenia, parlando sotto voce.

ATTO QUARTO

SCENA I

Eugenia, e Stefano

STEFANO

È qui Madama Aufalsen, che vorrebbe
Parlar con voi da sola a sola...

EUGENIA

Indegno!

Ed hai cuor di recarmi un tale avviso?

STEFANO

Essa voleva entrar. L'ho trattenuta...
Ho creduto così di far del bene.

EUGENIA (*come fuor di sé*)

Va'... dille... ahimè... Roberto... oh Dio, che pena!

Licenziala crudele seduttrice...

Dille... che sono morta... corri... fa...

Che non la veda alcun... Stefano presto.... (*Stefano parte*)

Ora che il mio dolor giunto è all'estremo (*dopo un po' di pausa*)

Si finisca una volta di penare... (*cerca in tasca*)

L'esistere così m'è tanto odioso...

Che assai più volentier scelgo la morte. (*cava una boccetta con entro
il veleno*)

Caro Roberto... oh Dio... caro Roberto... (bevendo)

Vado a morir... Noi si vedremo in Cielo. (*Entra per la porta della
Libreria, e getta in terra la boccetta.*)

SCENA II

Enrichetta (sortendo nel punto stesso che entra Eugenia)

Eugenia, che facesti? Ajuto: ajuto. *(entra per la porta della Libreria)*

SCENA III

Ruggero, Riccardo, e Roberto (che sortono tutti in fretta)

ROBERTO

Cosa avvenne? Che fu? *(entra come sopra con Riccardo)*

RUGGERO

Che giorno orrendo!

SCENA IV

Riccardo, e Detto

RICCARDO

Eugenia è avvelenata

RUGGERO

Oh qual sciagura!

SCENA V

Giacomo, diversi Servitori, e Detti

RICCARDO *(con penetrazione, e con premura)*

Ehi, chi è di là? *(suona il campanello)* su presto corri, Giacomo

In traccia del Signor da la Raison,

O di qualch'altro Medico. Un Antidoto

Va tosto a ricercar. Prezioso è il tempo. *(I servitori partono)*

SCENA VI

Il Governatore, Guglielmo, e Detti

IL GOVERNATORE *(sorpreso)*

Che avvenne mai?

RUGGERO *(con dolore)*

Da se preso il veleno

Ha la povera Eugenia...

GUGLIELMO *(sorpreso)*

Ah mia Sorella! *(ed entra, come sopra con Riccardo)*

SCENA VII

Il Governatore, e Ruggero

IL GOVERNATORE

Ecco avverati i crudi miei sospetti.

A ricercar il Medico mandaste?

RUGGERO

Sono partiti tutti i Servitori.

SCENA VIII

Riccardo, Roberto, Guglielmo, e Detti

ROBERTO *(che viene trascinato a forza dai due, e posto a sedere su d'una sedia d'appoggio)*

Voglio spirar a' piedi suoi. Eugenia...

E di morire voi m'impedirete!

RICCARDO

No, no, caro Roberto.

IL GOVERNATORE (*a Ruggero*)

Ehi, nascondete,
In qualche luogo l'armi tutte. Io tremo
Del suo dolor.

ROBERTO (*come fuori di sé*)

Ah perfido! crudele...
Ah spietato Rosbak!.. Pria non avrei
Dette, che le tue lodi... ed or non bramo,
Che strapparti dal sen quel cuor Sleale.
Sensibil ti credeva, ed or comprendo...
Che tu sei un crudel... Imparo appena
A conoscere gli uomini, che tosto...
Con lor mi si presentano i delitti...
Ed io dovrò morire invendicato! (*si alza*)
Nò, nò. Si vada a lui. Mi trattenete?
Si voi siete più barbari, e crudeli
Di colui, che oltraggiò la mia Eugenia.

RICCARDO

Ei vaneggia.

IL GOVERNATORE

Infelice! (*ed entra come sopra*)

ROBERTO (*come sopra*)

Questo giorno
Unirci pur dovea?.. E in questo giorno
Noi dobbiam separarci... Ah non fia vero. (*s'alza*)
Tu muori, ed io morirò. Deh mi lasciate

GUGLIELMO

Nò, nò: non fia mai ver. (*ed entra egli pure, come sopra*)

ROBERTO

Vederla io voglio.

E perché mi strappate dal suo letto!

Perché?

RICCARDO

Roberto, calma il tuo dolore.

Eugenia non morrà. Non disperarti.

Enrichetta l'assiste; ed a momenti

Un Medico verrà.

ROBERTO

Dove si trova...

Una porzion di quel veleno... Ingrati

Tolga la morte stessa al Mondo entrambi.

SCENA IX

Il Governatore, Guglielmo, e Detti

RICCARDO

E il Medico non vien?

IL GOVERNATORE

Convien, che in traccia

Vadi anch'io d'un Antidoto. Gli istanti

Sono preziosi. (*e parte*)

SCENA X

I Detti, partito il Governatore

RICCARDO

Avea ragion, Fratello?

ROBERTO

Quant'era più felice prigioniero!
Dovea salvarti... Non dovea tradirti...
Rosbak è un traditor: tu se' innocente.
Or comprendo perchè sempre dicevi:
Orribil situazione! Or la ragione
Comprendo di tai detti.

SCENA XI

Giacomo con il C. di Fournisc, e detti

RICCARDO

È quegli un Medico? (*a Giacomo*)

GIACOMO

Un Medico.

RUGGERO

Signor, deh, per pietà...

IL CONTE (*con ampollosità*)

Signori, io sono il Conte di Fournisc,
Che è Medico Attuale della Corte,
Membro dell'Accademia di Berlino,
Di Londra, e Peterburgo. Mi vien detto
Ch'abbia una giovin quì preso il veleno.
Son corso...

GUGLIELMO (*CON IMPAZIENZA*)

Non convien frappor dimora
Meco entri in questa Stanza. (*incamminandosi*)

IL CONTE

Quanta fretta!

Basta sol, che mi veda, e fia guarita. *(ed entra con Guglielmo)*

SCENA XII

Ruggero, Roberto, Riccardo, e Giacomo

RICCARDO *(a Giacomo)*

U' sei ito a cercar quel Chiacchierone?

GIACOMO

Signor, l'ho ritrovato per la strada...

ROBERTO

Chi si trova di me più sventurato!

SCENA XIII

Il Governatore, e Detti (con Antidoto)

IL GOVERNATORE

Ecco, ecco l'Antidoto. Secondi

Il Ciel le nostre brame! *(ed entra con Giacomo, e Ruggero)*

SCENA XIV

Roberto, e Riccardo

ROBERTO *(come sopra)*

E vivo ancora?

Che colpo è questo mai?

SCENA XV

Il Conte, Guglielmo, e Detti

IL CONTE (*alterato*)

Perché chiamarmi
Con tanta fretta, e non voler servirsi
Del mio Specifico?

GUGLIELMO

Scusi, Signore:
Rifletter non si puote in casi tali,
Perché il timor... la confusion... la brama...

IL CONTE (*guardando Roberto*)

È quel Giovin s'è pure avvelenato
Che Eroismo è mai questo?

RICCARDO

Eh, non Signore.

IL CONTE

Vado a veder di nuovo l'ammalata.
Le dan dell'acqua calda. Oh che pazzia! (*incamminandosi*)

GUGLIELMO

Non importa.

IL CONTE

So far il mio dovere;
È giuro, che l'Antidoto non vale
Quanto quel mio Specifico. (*volendo andare*)

RICCARDO (*trattenendolo*)

Può darsi...

(In che mani mai siamo capitati!) *(da sé)*

SCENA XVI

Il Governatore con Stefano, e Detti

IL GOVERNATORE *(fermando il Conte)*

Signor, è licenziata. Ella or riposa.

Non vuol nessuno in Stanza. Mi perdoni

Stefano. *(a cui da due Luigi, che tosto da al Co. di Fournisc)*

IL CONTE

Mio Signor, son tenuto...

Verrò senz'alcun fallo questa sera.

Tosto, ch'abbia dormito, prevaletevi *(con entusiasmo)*

Di questo prodigioso mio Specifico.

Ne vedrete gli effetti memorandi. *(e parte facendo diverse riverenze accompagnato da Stefano)*

SCENA XVII

I Detti, partito il Conte

RICCARDO

Povera Medicina! Una Scienza

Cui nè un lungo studiar, né il più maturo

Discernimento metter al coperto

Può dai periglj, in cui è avviluppata,

Si porrà in mano a gente di tal sorta?

GUGLIELMO

E ben credete voi, che siamo a tempo?

IL GOVERNATORE

Io non dispero. Già a momenti aspetto
Monsieur de la Raison; ed Enrichetta
Mi toglie ogni timor.

ROBERTO (*alzandosi furibondo*)
Voglio vederla...
Lasciatemi una volta. Eugenia, Eugenia.

IL GOVERNATORE (*affettuoso*)
Roberto, Ella è quieta. La potresti
Funestar. Già l'antidoto...

ROBERTO (*come sopra*)
Tiranni!
Io funestarla... io funestarla... oh Dio!...
Voglio morir vicino a Lei...

RICCARDO (*affettuoso*)
Roberto.

ROBERTO (*come sopra*)
Così mi tratti? Che ti feci, ingrato?
Onde ottener da te tale mercede?
Barbaro... Disuman... in che t'offesi?
Voglio vederla, sì, voglio vederla. (*ed entra a forza nella Stanza in cui è Eugenia e lo seguono Guglielmo, e Riccardo*)

SCENA XVIII
M.r de la Raison, e Detti

DE LA RAISON
Amici, io sono qui. Siam stati a tempo?
IL GOVERNATORE (*incamminandosi*)

Io lo voglio sperare. E quando mai
Sarete stanche, o Stelle, di punirci? (*ed entra col Sig.r de la Raison*)

Fine

Dell'Atto Quarto

Si suonino diversi Gravi, ed Andanti, ma coi sordini. Non è verisimile che in quella Casa vi possano essere de' suoni d'allegrezza. Andranno innanzi, e indietro Stefano e Giacomo, l'uno con una cantinetta entro diversi spiriti, e l'altro con Scodella di Brodo; e daranno de' segni scambievoli d'allegrezza e di speranza, che Eugenia sia fuori di pericolo.

ATTO QUINTO

SCENA I

Il Governatore, e M.r de la Raison

IL GOVERNATORE

È pur troppo così, caro Dottore.

M.R DE LA RAISON

Oh delitto! mi par quasi impossibile

IL GOVERNATORE (*con forza*)

Rosbak negava liberar Roberto;

S'Eugenia non cedeva a' suoi desiri.

Vi sarà mostro più crudel nel mondo?

DE LA RAISON

Quanto è cangiato! Fra i Ministri egli era

Lo specchio dell'onor, della virtute.

IL GOVERNATORE

L'esempio, Amico.

DE LA RAISON

In quei tempi viviamo!

IL GOVERNATORE

Credete voi, che sia fuor di pericolo

La vita di Madamigella?

DE LA RAISON

Il credo.

I sintomi non erano mortali.

In circolo non era ito il veleno.

L'attenzion d'Enrichetta, t'assicuro,

Sottratta l'ha alle fauci di morte.

IL GOVERNATORE

In quest'azion quanto s'è resa amabile

Presso tutti Enrichetta.

DE LA RAISON

Ella lo merta.

IL GOVERNATORE

Dopo tante vicende alfin è sorto

Un raggio di piacer.

DE LA RAISON

Il Cielo è giusto.

La loro gioja è stata amareggiata,

Tanto più la godranno in avvenire.

Tremi, però, tremi colui, che causa

Fu di tanto dolor, di tanti affanni.

SCENA II

Riccardo, Ruggero, e Detti

IL GOVERNATORE

Riposa Eugenia ancor?

RICCARDO

Dorme per anco.

E Roberto, che siede a lei vicino.

È in un estasi placida, che colpo

Fanno i lor volti all'alme penetranti.

RUGGERO

Dorme Madamigella, e le sue guancie

Il bel color vermiglio hanno ripreso.

Essa sarà il piacer d'una Famiglia.

Io voglio esser lor Padre.

RICCARDO

Sì, Fratello;

Entrambi fur cagion del nostro bene;

Godan entrambi di nostre sostanze. (*poi al Governatore con sincerità*)

Tu pur dovresti seco loro unito

A Bordeaux trasferirti insiem con noi.

Allora il mio piacer saria compito,

che il lasciarti non sai quanto mi pesi.

RUGGERO (*con affetto sincero*)

Abbastanza di mali avrai veduti

Nel posto, che tu copri; è di dovere,

Che il resto de' tuoi giorni sia felice.

Vieni, vieni con noi, Governatore.

Questa sarà una prova dell'affetto

Che avesti pel Fratel.

IL GOVERNATORE

Mi confondete

Con tante esibizioni; e vi assicuro

Che la vostra partenza è tanto amara

A questo cuor, che il sol riflesso, oh Dio!

Mi fa cangiare l'allegrezza in pianto.

DE LA RAISON (*piano al Governatore*)

Tu se' solo in Famiglia; onde tu puoi

Accettare l'invito.

IL GOVERNATORE

Il mio dovere

Mel vieta espressamente, e perché mai?

RUGGERO (*dopo essersi consigliato sotto voce con Riccardo*)

Odi, Governator. Io ho una Figlia;

Tu la conosci; l'hai veduta. S'ella

Della tua destra è degna, io ti concedo

Enrichetta per Moglie. In questa guisa

Potrai passare i giorni unito a noi.

RICCARDO

Renditi, caro Amico, ai nostri prieghi.

IL GOVERNATORE

Voi mi fate arrossir. Che eccesso è questo

D'amore, di virtù? (*a M.r de la Raison*)

DE LA RAISON

Resto sorpreso.

SCENA III

Roberto, Guglielmo, e Detti

ROBERTO

E v'hanno ancor per me delle speranze?
E giorni lieti ancor per me si serbano?
Io son fuori di me. Quant'obligato
Vi son, caro Dottor. Tornando in vita
L'amante mia, credetemi, tornaste
A me pur l'esistenza. Io certamente
Non potea sopravvivere all'Amante.

DE LA RAISON

Alla letizia vivi, ed al piacere,
Caro Roberto, poichè sino ad ora
Vivesti solo alle disgrazie, e al duolo.

RUGGERO (*con letizia*)

Noi passeremo insieme i nostri giorni;
Ed il Governator verrà con noi
Egli pure a Bordò.

ROBERTO (*con vivacità*)

Mi dici il vero?
Se questo avvien la mia letizia è piena.
Rincresevammi troppo il separarmi
Da te, mio dolce Amico.

IL GOVERNATORE

I lor cortesi
Inviti, e il dolce amor, che a te mi lega,
Sforzanmi ad accettar ciò, che il dovere,
E l'onestà mi vieterebbe...

GUGLIELMO (*a Roberto*)

Amico,

Scusa ti chieggo del passato eccesso.
Eleggi pur ovunque il tuo soggiorno,
Io non desio che il tuo piacer. La Dote
Della sorella, ovunque tu la voglia,
Ti fia sborsata.

ROBERTO

Il sol possesso io cerco
Di Lei, null'altro. Sempre mai felice
Mi renderan le doti del suo cuore.

GUGLIELMO

Eugenia non debb'esser inferiore
All'altre due Sorelle; anzi per lei
Farò di più del mio dover. Eugenia
Avrà da me assai più dell'altre due.

ROBERTO

Farò quel, che volete. Io viver certo
Non voglio separato da Riccardo.
E dal Governator. Ma s'ella è in stato,
Vuo', che partiamo tosto. Questi luoghi
Ricordar mi fan troppo i miei disastri.

IL GOVERNATORE (*con passione*)

Così sul fatto, Amici, a me non lice
Con voi partir. V'arriverò domani.
Ultimar mi convien le cose mie...
Convien, che vadi a Corte a rinunziare
Alla Carica mia.

ROBERTO
Ti attenderanno
Sulla Strada Real le Cambiature.
E noi t'aspetteremo in un Albergo
Fuori di quì, onde partir insieme.
Il soggiorno detesto di Parigi;
Non bramo, che il momento di lasciarlo.

DE LA RAISON
Amici, l'Arte mia d'andar mi sforza...

ROBERTO *(con affetto)*
Non partite, Signor. Io temo ancora.
Eugenia puote aver di voi bisogno.
Deh per pietà.

DE LA RAISON
Il ver tu dici. Scusa.

SCENA IV

Enrichetta, che sostiene, Eugenia, che si avvanza lentamente, e Detti

ROBERTO *(con vivacità)*
Eugenia, potrai tu reggere al viaggio?
Vuo', che partiam da quì, se tu pur vuoi.
A pernottar fuor di Parigi andremo;
Ed ivi aspetterem, che ci raggiunga
Anche il Governator, ch'a noi s'unisce.

EUGENIA *(con voce un poco lenta)*
Partiamo pur: ah con qual gusto estremo!
Io lascio questi luoghi, ahi troppo, oh Dio!
Per ambidue funesti!

RUGGERO
Ebben si parta.
Vado a dispor le cose alla partenza (*parte*)

SCENA V
Giacomo, e Detti

GIACOMO
Il Conte di Rosbak.

EUGENIA (*con un sospiro, e va a sedere indietro*)
Roberto!

ROBERTO
Eugenia!

IL GOVERNATORE (*agitato*)
Oh Ciel, che debbo far? Consiglio, Amici...

DE LA RAISON
Deh non lo licenziate.

IL GOVERNATORE
E poi?... Riccardo... (*facendo motto a Riccardo di tirar via Eugenia, Roberto, ed egli va incontro a Rosbak*)

ROBERTO
Io ti ringrazio, o Ciel. Ho ancor il tempo
Di far le mie vendette. (*toglie la spada a M.r de la Raison e si avventa contro Rosbak*)

IL GOVERNATORE
Trattenetelo (*e vien trattenuto da Guglielmo, e da Riccardo*)

SCENA VI

Il Conte di Rosbak e Detti

IL CONTE (*con forza*)

Lasciate pur, ch'egli si sfoghi. Vieni,
Vieni, Roberto, e il cuor mi passa...

EUGENIA (*come svenuta*)

Oh Dio!
Barbare Stelle a che serbarmi in vita?

RICCARDO

Non fia mai ver.

GUGLIELMO

Non lo permetterò.

ROBERTO (*con passione*)

Ah tiranno! Ah crudel! Vieni di nuovo
A sedurmi l'Amante virtuosa?
Per te s'è avvelenata, e ancor tu vieni? (*al Conte*)
Non è degno di viver sulla Terra (*ai due*)
Un Mostro tal. La mia consolazione (*al Conte*)
Era troppo eccedente, che tu sei
Venuto a funestarla. Osserva ingrato
In qual stato si trova.

EUGENIA (*con affetto*)

Oh Dio! Roberto,
Del suo delitto il punirà il rimorso.
Lascia di più infierir.

ROBERTO

Barbaro!

IL CONTE (*con fermezza*)

Osserva.

Io sono disarmato; e sol per questo
Qui son venuto, onde per le tue mani
Terminar i miei giorni. Il cuor mi passa
Con quel ferro, Roberto. Altro non chieggo,
Che da entrambi il perdon del mio delitto;
E poi terminerò mia vita odiosa.
Scusa, Roberto, scusa il mio trascorso. (*con enfasi*)
La sua virtù, la sua bellezza, oh Dio!
La mia possanza... tutto tutto insieme
L'infida Consigliera, io ti confesso,
Dimenticar mi fece il mio dovere.
Ma che perciò? io sono ancora in caso...

ROBERTO

Crudeli, perchè mai mi trattenete?
Parti almeno da qui.

IL CONTE

Si, partirò.
Ma t'assicuro, che da qui non parto,
Se tu non mi perdoni, oppur m'uccidi.
Qui venni, perchè tu possi vedere
Il mio ravvedimento, e ciò mi basta.
Saprò troncar colle mie mani il filo
Ad una vita odiosa. Esempio, e norma
M'è stata la tua Amante; e se qui venni,
Venni perchè veder poteste entrambi
Che la virtù non ho del tutto spenta
In questo cuor. Detesto il mio delitto. (*con forza*)
Lasciatelo, lasciatelo; Roberto,
Passami questo cuor. Io non resisto.

EUGENIA (*con affetto*)
Arrendiamci, Roberto. È più lontano
Dal delitto colui, che lo detesta,
Che quello, che giammai non lo conobbe.
(Ah perchè non partimmo un'ora innanzi!)

ROBERTO (*con sentimento*)
Eugenia... tu... sì mi consigli?

IL CONTE (*con forza*)
Amici,
Lasciatelo, o da mè mi passo il cuore. (*e cava un pugnale per uccidersi*)

ROBERTO (*come ad impedirlo*)
Non fia mai ver, Signor. Vivete. Eugenia... (*con passione*)
Io sono ai vostri piè: Scusa vi chieggo.

IL CONTE
Che fai Roberto! Io ad entrambi Scusa
Vi chieggo, e a tutti; e sol ringrazio il Cielo,
Che il primo fallo m'abbia aperto gli occhj (*abbraccia Roberto, e bacia la mano ad Eugenia*)

EUGENIA (*dopo un po' di pausa*)
E perchè non partiam? Questa tardanza,
cara Enrichetta, quanto è dolorosa!

SCENA VII ED ULTIMA
Ruggero, e Detti

RUGGERO

Tutto è disposto alla partenza.

ROBERTO

Andiamo.

IL CONTE

Del tuo perdon dammi una prova. Amico. (*cavando di tasca diversi fogli*)

Ricevi questa Carta, in cui ti dono
Una mia Terra, acciò passar tu possa
Agiatamente i giorni tuoi.

ROBERTO

Mi scusa.

Accettar non la posso. Io son provisto...

IL CONTE (*con vivacità*)

Se di cuor mi perdoni, accettar devi
Questo mio Don.

EUGENIA (*con sentimento*)

Beneficar potete
Degli altri con tal dono.

IL CONTE (*con affetto*)

A' vostri piedi
Osservatemi entrambi. Io ve ne prego.
Fate, che certo sia di vostra scusa.

RICCARDO

Accettala, Roberto.

ROBERTO (*al Conte*)

In qual maniera!...

IL CONTE
Più non parlar. Queste Cambiali accetta,
E va a goder di tua felicitàde
Lontan pure da quì. Sol questa grazia
Ti chieggo, che se mai un qualche giorno
Io ti venissi in mente, ti sovvenga
Col mio delitto il mio ravvedimento. (*Roberto abbraccia il Conte, e
si cala il Sipario*)

Fine Della Commedia

Libertà e giustizia

Nella mia mente prende consistenza un dubbio: il “Poetico Senato” di Parma davvero non seppe riconoscere il pregio e le potenzialità di un così straordinario componimento, o piuttosto non volle farlo?

Già il titolo, vale a dire il nome di una prigione di Stato di Parigi, differenziava quel testo da tutti gli altri a un punto tale che – obbligatoriamente – esso dovette allertare l’attenzione e stimolare la curiosità intellettuale degli eminenti professionisti della cultura, scelti a formare la giuria del Concorso⁴.

Nel 1779, in Italia, quella prigione poteva esser nota, per ciò che simboleggiava, soltanto a pochi eruditi, indotti a scandagliare i problemi della legislazione penale a livello europeo, forse sull’onda di commozione suscitata dall’opuscolo *Dei delitti e delle pene*. Come poté credere il dotto abate Pagnini che un letterato di tale spessore culturale e di tale sensibilità morale avesse prodotto una «commedia priva di senso comune»? Quale significato non banale poteva dunque assumere quell’espressione denigratoria, nel particolare contesto in cui veniva utilizzata? E perché Castone di Rezzonico aveva evitato di esprimere un giudizio? Inoltre, quali considerazioni indussero l’autore a non pubblicare in seguito la propria Commedia? L’anno prima, anche Alessandro Verri ave-

va avuto la delusione di non vedere premiata la propria tragedia *Pantea*, inviata tramite suo fratello Pietro al Concorso di Parma, però accettò poi di buon grado il suggerimento dell'irriducibile Pietro, che volle fosse stampata.

La presente rilettura tende evidentemente a proporre inediti quesiti a me stessa e a chiunque ami la ricerca della verità. Non mi obbliga, però, a ripudiare alcuna delle considerazioni fatte otto anni fa.

Il motto scelto come contrassegno: «Libertas, quae sera tamen respexit...» – verso mutilo della prima egloga di Virgilio: «Libertas, quae sera tamen respexit inertes» –, accostato al titolo *La Bastiglia*, concorre a individuare l'area d'interesse dell'autore: la libertà, ma anche la giustizia, perché l'omissione del virgiliano «inertes» sottintende un ben preciso giudizio circa una libertà che, se aveva tardato tanto a essere raggiunta⁵, non era davvero per colpa degli oppressi.

Tradizionalmente soggetto della tragedia, ecco dunque il binomio libertà e giustizia – come materia quotidiana – sostanziare un componimento che è insieme «commedia di carattere» propriamente detta, «commedia di situazione» e «commedia tenera», secondo le indicazioni date dal Programma del Concorso. Infatti – anche ai giudici del certame parmense ciò non dovette sfuggire – nella *Bastiglia* si perseguono tutti gli intenti che, a detta del Paciaudi, erano propri delle tre «classi» citate:

dipingere il vizio per renderlo odioso [...] mostrare l'uomo nello stato, in cui diviene lo scherzo delle umane vicende [...] rappresentare le virtù comuni con colori, che di esse innamorano, poste in rischi, o in disgrazie, di cui lo spettatore sembra entrare a parte⁶.

La verifica è presto fatta: nel Ministro Rosbak e nella crudele Albergatrice Madama Aufalsen si incarna il vizio; in Eugenia di Leypsik, la virtù, che si traduce soprattutto in capacità di abnegazione, e risplende a un punto tale da costituire esempio e norma per il prevaricatore, il quale – ravvedutosi – detesta i propri delitti fino a volerli scontare addirittura con la morte, qualora le sue vittime gli neghino il perdono. Bersaglio dell'avversa sorte (che coincide con la prevaricazione ministeriale) sono

evidentemente i due imbastigliati: l'innocente Roberto e Riccardo, colpevole, cui spetterebbe però un giusto processo. Quindi, a permeare di sé l'atmosfera di vita sia all'interno sia all'esterno delle sue mura, e perno delle vicende, la *Bastiglia*, cioè il sistema-Bastiglia – ideato da Richelieu –, strettamente funzionale alla struttura di potere, messa in forse dal comportamento del Governatore e del medico De La Raison, in cui si incarna la virtù esaltata dai Philosophes, cioè la capacità di proporsi il bene collettivo, impegnandosi nella salvaguardia di «ciò che l'uomo deve all'uomo», anche a costo di rischi personali.

Dal punto di vista dell'abate Pagnini – ammettiamolo – davvero «prima di senso comune» la proposta di mettere in scena davanti a Ferdinando di Borbone e alla sua Corte una commedia, innegabilmente improntata alla promozione della fratellanza e del perdono – che potevano corrispondere alle virtù comuni previste dal Programma del Concorso –, ma con l'intento «eversivo» di suscitare speranza in un mondo diametralmente opposto a quello dell'effettiva realtà.

Sia il Pagnini sia tutti gli altri giudici parmensi avranno facilmente arguito che l'autore della *Bastiglia* doveva essersi occupato a fondo della lotta per la riforma della legislazione criminale, che in Francia si combatteva già da molti anni.

Iniziata dagli Enciclopedisti, divulgata per merito del discorso con cui l'avvocato generale del Parlamento di Grenoble Michel Servan aveva inaugurato l'anno giudiziario 1766–67⁷ e culminata nell'attacco di Voltaire contro le «tigri» del Parlamento francese – di cui rimane un rendiconto nella celebre lettera indirizzata da Voltaire a Beccaria nel 1768⁸ – essa aveva trovato espressione specialmente nell'opuscolo *Des lettres de cachet et des prisons d'état* di Gabriel-Honoré de Mirabeau⁹.

È questo un testo pubblicato nel 1782, ma composto quattro anni prima. Nel 1778 infatti, Mirabeau, imprigionato nel donjon de Vincennes con l'accusa di ratto e corruzione della minorenni marchesa Sophie de Monnier, improvvisamente aveva interrotto la stesura del manoscritto *De la tolerance*, per impegnarsi a svelare, non senza rischi personali, la tirannia interiore delle prigioni di Stato, i cui reclusi non potevano aspettare giustizia che dai Ministri, molti dei quali esercitavano un potere

arbitrario, e pochi dei quali si dimostravano *vertueux*.

Consultiamo quel pamphlet, di cui oggi si ricorda il titolo più che il contenuto, ed eccoci intenti ad ascoltare un'appassionata requisitoria, tesa a dimostrare che non erano un esercizio legittimo della prerogativa regia le *Lettres de cachet*: ordini in virtù dei quali si costituiva prigioniero un cittadino, col diritto di privarlo della sua libertà, per un tempo indefinito, senza che fosse provato il suo crimine e che fosse disposta legalmente la sua punizione.

Mirabeau deplorava quindi come pur *despotisme* il fatto che l'ordine non motivato di un Ministro, talvolta rilasciato a sua insaputa, spesso accordato per la semplice sollecitazione di un vendicativo, di un uomo accreditato, di una favorita intrigante, di un subalterno avido, bastasse per seppellire un cittadino in una prigione, senza che il magistrato potesse andare in suo aiuto, senza che la legge gli prestasse alcun soccorso, senza che alla sua detenzione fosse fissato alcun altro limite che la volontà di chi l'aveva ottenuta.

E questa così puntuale denuncia era inquadrata in un ampio contesto, al fine di spazzar via ogni chimerica illusione di miglioramenti facilmente ottenibili, e di eccitare quindi gli animi alla lotta aperta e coraggiosa, non più procrastinabile, contro quell'infame dispotismo.

Je n'ai pas conçu le chimérique espoir d'engager le gouvernement à proscrire une méthode que les puissans ont tant d'intérêt à défendre, et que les ministres n'abandonneront jamais volontairement¹⁰

dichiarava Mirabeau, e si può ben credere che anche i suoi interlocutori, considerando il prezzo che stava costando alle colonie americane la propria emancipazione, non potessero più farsi illusioni circa la possibilità di soluzioni indolori. Né si deve dimenticare l'altra impegnativa affermazione: «J'écris dans l'espoir d'être utile», rivelatrice della volontà di orientare le scelte politiche della nazione.

Eppure, dopo aver scritto – nel 1778 –, Mirabeau non pubblicò. E ciò nonostante, entro il mese di maggio del 1779, venne inviata al Concorso di Parma una Commedia, in cui si denunciavano situazioni politiche e

sociali in tutto e per tutto corrispondenti a quelle deplorate nell'opuscolo *Des lettres de cachet*.

Des temps orageux

Sulla falsariga del pamphlet di Mirabeau, ecco infatti la commedia *La Bastiglia* mettere in scena la crudeltà inumana, rappresentata dal ricorso alle *lettres de cachet*, che possono arbitrariamente privare della libertà, diritto inalienabile del genere umano, anche una persona innocente. Poi, come si è già detto, la prevaricazione ministeriale, favorita dalla segretezza, di cui può considerarsi vittima anche il Tenente di Marina Riccardo di Rabson, che pure non è innocente come Roberto, e giustamente è rinchiuso in una prigione di Stato. Però, per ben dieci anni, gli si è negato un giusto processo, con una sentenza pronunciata da un magistrato. E la sua sorte dipende dall'arbitrio di un Ministro anche nel momento in cui i familiari, finalmente saputo vivo, cercano di ottenerne la liberazione, ricorrendo all'aiuto di amici influenti.

Dal comportamento prevaricatore dei governanti deriva una spaventosa corruzione sociale: il racconto delle traversie vissute dall'amante di Roberto, Eugenia di Leypsik, non lasciano dubbi in proposito.

La lettura dei quotidiani e l'ascolto dei telegiornali potrebbero oggi indurci a trovare insospettabili punti di contatto con la commedia, ma queste desolanti considerazioni non devono distrarci da ciò che conta. Al contrario, se vogliamo cogliere il valore del testo in esame, dobbiamo prendere le distanze sia dal nostro tempo sia dagli avvenimenti francesi di fine Settecento: i celeberrimi fatti dell'ottantanove, immancabilmente evocati dal nome Bastiglia.

L'operazione è fattibile, concentrando l'attenzione sul clima storico dell'Europa, nei secoli XVII e XVIII, caratterizzato dal fronteggiarsi di due logiche di potere. L'Inghilterra, infatti, avendo un Parlamento che non consentiva al Re di preporre l'interesse della dinastia a quello del Paese, perseguiva anche interessi nazionali; sul continente, invece, ai Borbone e agli Asburgo era consentito di agire secondo la mentalità di-

nastica, a costo di sacrificare il benessere dei sudditi.

L'autore della *Commedia* scelse, nel 1779, di ambientare l'azione nel secolo precedente, forse anche per evidenziare il fatto che, a quell'epoca, la Francia avrà guardato con particolare apprensione al contesto britannico, per il pericoloso esempio che poteva venire dalla duplice esperienza rivoluzionaria del 1640 e del 1688-89.

Non si deve infine dimenticare la situazione oltremare, cioè il fatto che nel XVII secolo come nel XVIII, l'Inghilterra contese alla Francia i possedimenti canadesi.

Il giovinetto Roberto, misero Marinaio, è rinchiuso alla Bastiglia da trenta mesi

Per essersi difeso con valore / Dagli assassini, che volean spogliarlo /
In una notte in via Sant'Onorato. / La sua maggior disgrazia è, perchè è
Inglese.

E l'altro protagonista, infelice prigioniero, Riccardo di Rabson,

[...] è ribelle / Della Corona, che coll'armi in mano / Fu preso nella
Guerra cogli'Inglesi / Nel Canada. Sono dieci anni, ch'egli / È Prigioniero,
nè si sa sua sorte.

Dieci anni prima di quale data? Non viene detto. Si può affermare soltanto che è un anno posteriore al 1682, perché si parla di Consiglio a Versailles (La Corte – come è noto – si installa a Versailles nel maggio del 1682): un Consiglio straordinario, che si tiene, perché è giunta una Staffetta a precipizio / Con de' Spacci da Londra. Ed è posteriore anche al 1685, epoca in cui la Bastiglia cominciò a circondarsi di mistero, divenendo quella prigione «dove qualsiasi persona, qualunque sia il suo rango, la sua età e il suo sesso, può entrare senza conoscerne la ragione, rimanere senza sapere quanto, attendendo di uscirne, senza sapere come» (Servan). In ogni modo, si tratta indubbiamente del secolo XVII, perché nel XVIII si cessò di assegnare denaro ai prigionieri, per il loro mantenimento, mentre nella *Commedia*, il servitore Giacomo, a cui il Governatore

tore raccomanda di serbare il gran segreto dei convegni notturni con i prigionieri Riccardo e Roberto, dice fra sé:

Quand'anche mi vedessi un laccio al collo / Non tradirei giammai il mio Padrone. / Quei poveri infelici Prigionieri / Meritan questo po' di passatempo. / Son tanto galantuomini, che quello, / Che loro avanza della lor pensione, / Tutto a me lo regalano. Infelici.

Operazioni di mixage

In verità, nel corso del XVII secolo, un anno potrebbe essere individuato come quello in cui l'azione – che comprende la rinuncia del Governatore della Bastiglia alla propria carica – avrebbe potuto effettivamente svolgersi. Infatti è storicamente accertato che «au mois d'octobre 1697» l'allora Governatore della Bastiglia «le sieur de Louviere [...] en fit la démission»¹¹.

Andando indietro di dieci anni, il Tenente di marina Riccardo di Rabsen risulterebbe catturato durante una delle prime azioni di espansione degli Inglesi a NO, lungo la costa della Baia di Hudson, per insidiare la colonia francese del Canada.

La storicità degli eventi è, in effetti, un elemento-chiave dell'attribuzione all'Imbonati della Commedia come parte integrante di quel patrimonio «altro» rispetto ai beni mobili e immobili («ogn'altra cosa, che al tempo della mia morte si troverà, dalla mia Eredità» scrive l'Imbonati stesso nel proprio testamento), lasciato all'erede universale Giulia Beccaria: ipotesi da me prospettata fin dal 1995¹².

Sarebbe un patrimonio di opere storico-letterarie (una delle quali, *Fermo e Lucia*, si direbbe composta originariamente in Francese¹³, come il poemetto autografo *La Résignation*¹³), tutte rigorosamente basate su testimonianze di prima mano come lettere, memorie e documenti archivistici, costituiti soprattutto da verbali di clamorosi processi, ma altresì connotate da una particolare libertà nelle operazioni di mixage: quella libertà, che lo storico Claudio Povolo tanto acutamente individua nella

composizione del *Fermo e Lucia*¹⁴.

Già otto anni fa evidenziai il fatto che anche nella *Commedia*, come in altri testi ipoteticamente “restituiti” all’Imbonati, sono «veraci» non solo gli eventi, ma altresì i caratteri dei protagonisti. Per esempio, al Governatore della Bastiglia vengono attribuiti i sentimenti, i comportamenti, le parole del luogotenente di polizia, signor Lenoir, per come sono spesso descritti nelle lettere che dalla prigione di Vincennes Mirabeau scrisse all’amante Sophie de Monnier:

Vidi il signor Lenoir [...] ed ebbe la bontà di dirmi che non era venuto a vedermi in qualità di magistrato. Ah! Qualsiasi titolo egli prenda, è e sarà sempre il mio benefattore e questo titolo è il primo di tutti.

[...] È persino curioso osservare la lotta tra la discrezione che il suo ufficio esige e la franchezza della sua anima piccarda, che vorrebbe espandersi per rispondere alle effusioni di un infelice. O voi che la natura ha creato buoni, perché vi vergognate di essere umani? Perché frenate i moti dell’animo?

[...] Ahimè, il dolore mi soffoca! Che almeno coloro cui dobbiamo tutto, non rimpiangano i moti di pietà che li hanno spinti ad agire in nostro favore¹⁴.

L’eco di queste considerazioni – è indubbio – si coglie nello sfogo del Governatore della Bastiglia, messo in scena dal commediografo:

Quanto trafitto io son! Giammai pentirmi / Potrò d’aver usato con entrambi / Dell’indulgenza a rischio di me stesso. / Il Governo mi vuol crudo e severo. / L’esser clemente fia dunque delitto?

E la possibilità di corrispondere con l’amante (che – dice Mirabeau – gli permette di vincere la disperazione), coincide con il privilegio che il Governatore spera di ottenere per il suo protetto:

Non temere, Roberto. È già vicino / Un cambiamento fra i Ministri, e allora / Nulla intralascierò per la tua pace, / Per la tua libertà. Se mai

potessi / Ottenere, che scrivere tu possa / All'Amante, e saper, se è ancor
la stessa? / Avremmo vinto assai; non disperare.

Come il Signor Le Noir, il Governatore è doppiamente ammirevole, perché non rinuncia al dovere della solidarietà, che la sua retta coscienza gli detta, ma si dimostra altresì devoto alla legge. A Enrichetta, la nipote di Riccardo di Rabson, che chiede la grazia di poter abbracciare lo zio, risponde infatti di non potere. E quando poi il medico De La Raison insiste, appellandosi all'amicizia che li lega, il Governatore aggiunge:

Voi potete dispor di me, e di tutto. / Ma servirvi non posso, Amici, in
questo / Senza mancar al mio dovere, e forse / Arrischiar sin la vita. Egli fa
d'uopo / Ottenere tal grazia dal Governo. / Questo facil vi fia. Se tal licen-
za / Io m'arrogassi, guai se si sapesse...

A Ruggero ed Enrichetta sfugge la nobiltà del discorso ed entrambi si impegnano a non parlare, pertanto il Governatore deve ribadire il principio che gli sta a cuore:

Voi sapete / Meglio di me dell'onestà le leggi. / Tal cosa m'è vietata
espressamente / Dal Re, dal Ministero. Altro non posso, / Che procurarvi
l'Ordine, e introdurvi / Presso il Ministro.

Vengono in mente i versi che Mirabeau volle che l'amante trascrivesse sotto un ritratto a stampa del signor Le Noir:

Son âme est bienfaisante et son coeur est sensible; / Son esprit vaste,
actif, sa justice inflexible. / Magistrat révééré dans des temps orageux, /
Lenoir sut allier la prudence au courage, / Un devoir trop sévère et des
soins généreux, / Les talents d'un ministre et les vertus d'un sage»¹⁵.

Si ha la netta impressione che dalle lettere di Mirabeau a Sophie l'autore della commedia *La Bastiglia* abbia altresì desunto sia il carattere di Eugenia – come Sophie «forte, energica, risoluta e decisa» e insieme

«dolce e indulgente» e disposta al sacrificio – sia gli atteggiamenti di Roberto, la cui anima «lacerata» dalla passione si sarebbe detto l'elemento più teatrale e meno convincente della commedia. Roberto dichiara:

[...] Mi basta sol sapere, / S'Eugenia m'ama: s'ella vive ancora. [...] Sì, questa sola è la maggior mia pena. / Sa il Ciel, s'ella ancor m'ama, o s'ella forse / A me più pensa, o se il crudel Fratello / L'abbia forzata a dar la destra a un altro. / E chi mai fia quel felice mortale, / Che della sì indicibile bellezza / Goda d'Eugenia? Ah questo sol riflesso / Accresce più la mia disperazione. [...] Eugenia oh Dio! Pensi tu forse a me? / Siccome a te io penso.

Gabriel Mirabeau scrive a Sophie:

Quale altro bene, quale altra consolazione, quale altra speranza mi rimane?

[...] Credo che tu possa e debba perdonarmi i sospetti derivanti unicamente dalla modesta opinione che ho di me e della mia stella, e dalle inquietudini per le male arti dei miei nemici.

[...] Un solo dolce sguardo che ottenesse da te un essere del mio sesso, mi getterebbe alla disperazione.

Infine, è noto che Sophie – proprio come Eugenia – sarebbe stata disposta anche all'estremo sacrificio: «Si tu veux que je retourne chez M.r de Monnier, je le ferai, mais empoisonnée, afin d'y arriver morte ou mourante»¹⁶. Di più: prima della fuga dalla Francia, aveva scritto all'amante che sembrava dimentico di lei:

écoute-moi; je ne peux plus tenir à cette état de souffrance; il est trop affreux d'être loin de son époux et de le savoir malheureux; reunissons-nous, ou laisse-moi mourir; je ne verrai pas l'année prochaine ici; je ne le peux ni ne le veux: vivre séparée de toi, c'est mourir mille fois chaque jour [...] je le répète: Gabriel ou mourir¹⁷!

Rivelando non minore forza di carattere e determinazione, Eugenia dichiara:

Col fido servo perigliosa fuga / Io presi, e venni disperatamente / Sino a Parigi di te solo in traccia. / Sono tre giorni, che qui son, Roberto. / Incostante credea di ritrovarti, / Ma invece seppi, ch'eri un sventurato. / Tutto azzardai per liberarti. Oh Dio! / Ma tu non sai cosa mi costi...

E all'amante che le chiede di intercedere presso il Ministro Rosbak per ottenere la libertà di Riccardo, risponde:

[...] Sì: voglio adempire / Alle tue brame tutte. Esser non voglio / A te ritrosa; ma saprà la morte... (*con fermezza*) [...] Compiacerti / Io vuò, Roberto; Ma tu ben non sai / Qual sacrificio esiga dall'Amante / La tua virtù, la tua riconoscenza.

Otto anni fa, mi limitai a osservare che *La Bastiglia* rinnovava la relazione morale nata fra Milano e Parigi, fra gli Accademici dei Pugni redattori del periodico *Il Caffè* e gli Enciclopedisti, allorché fu pubblicato l'opuscolo *Dei delitti e delle pene*. Oggi, mi sembra necessario andare ben oltre e ipotizzare un'esaltante «meta» dalla quale avrebbero potuto impegnarsi a «mai non torcere gli occhi» sia l'Imbonati sia Mirabeau: due intraprendenti aristocratici, di eccezionale cultura; due giovani il cui stile di vita era agli antipodi, senza che ciò impedisse loro di perseguire un ideale accomunante. Forse due personalità «complementari nella loro diversità e nella loro affinità di fondo».

NOTE

⁴ Secondo una “Nota”, conservata nell’Archivio di Stato di Parma (Fondo: *Teatri e Spettacoli Borbonici*, busta 5), i giudici erano: *i Signori Conte Jacopo Antonio Sanvitale, Conte Aurelio Bernieri, Marchese Prospero Manara, Conte Guidascanio Scutellari, P. D. Francesco Venini, Abate Millot, Conte Gastone Rezzonico, Sig. Le Suire, P. Giuseppe Pagnini*. L’elenco, datato: *Colorno, 25 Luglio 1770*, è avvalorato dall’approvazione del Duca: *Approvo la scelta, e ne ordino la nomina. Ferdinando*.

⁵ Nel *Fermo e Lucia*, commentando il giubilo della folla, commossa per la conversione del Conte del Sagrato, l’autore scrive: «Tanta è la bellezza della giustizia: per tarda ch’ella sia, innamora sempre quando è volontaria». [Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, Edizione critica diretta da Dante Isella, Prima minuta (1821-1823), *Fermo e Lucia*, A cura di Barbara Colli, Paola Italia e Giulia Raboni, p. 347].

⁶ *Programma offerto alle Muse Italiane*, a cura di CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO, Parma, nella Stamperia Reale, 1770, p. IX.

⁷ *Discours sur l’administration de la Justice Criminelle, prononcé par M. S. avocat-général (1767)*.

⁸ *Relation de la mort du chevalier de la Barre, par M. Cass.***, avocat au Conseil du Roi. A Monsieur le Marquis Beccaria*.

⁹ *Des lettres de cachet et des prisons d’état, ouvrage posthume, composé en 1778, Hambourg, 1782*. Le citazioni, però, sono state desunte da: DANIELE MENOZZI, «*Philosophes*» et «*Chrétiens éclairés*», Paideia Editrice Brescia, 1976, p. 36 (n. 41) e p. 38 (n. 45).

¹⁰ Traduzione letterale (d’ora in avanti: T. I.): Non ho concepito la chimerica speranza di indurre il governo a proscrivere un sistema che i potenti hanno tanto interesse a difendere, e che i Ministri non abbandoneranno mai volontariamente. [...] Scrivo nella speranza di essere utile.

¹¹ *Mémoires historiques et authentiques sur la Bastille*, Tome premier, Londres, 1789, p. XXIII.

¹² DINA TORTOROLI ROSETTI, *Ogn’altra cosa / Storia di un’idea scaturita dalla mente in quell’età in cui si prendono sul serio le parole delle persone autorevoli*, Tipografia Benedettina Editrice, Parma, 1995.

¹³ «Il *Fermo e Lucia* era più disponibile a una ripronuncia francese» scrive -

rendendo al vivo la sensazione che accompagna la lettura di quel testo – Salvatore Nigo, dopo aver riprodotto otto dei nove esempi che l’anno precedente io stessa avevo proposto, come «indizi» di una prima stesura del *Fermo* in Francese. (SALVATORE NIGRO, *La tabacchiera di Don Lisander*, Einaudi, 1996, pp. 66-67.); (*Ogn’altra cosa*, cit., pp. 202-203.)

¹³ (???) DINA TORTOROLI ROSETTI, *Il piacere e la speranza / Meditazioni sulla sorte del conte Gian Carlo Imbonati / patrizio milanese di forte moralità / tutt’altro che estraneo al dibattito culturale europeo / del secolo XVIII*, Il Filo, Roma, 2007.

⁵ (???) Processo contro Paolo Osio, contro Bernardino Visconti, contro Giacomo Maria Manzoni (quadrisavolo di Alessandro), contro il novarese Giovan Battista Caccia e il vicentino Paolo Orgiano nonché i processi ben più tragicamente celebri, contro i presunti untori e contro la monaca di Monza, Suor Virginia Maria (cioè Marianna de Leyva).

¹⁴ CLAUDIO POVOLO, *Il romanziere e l’archivista / Da un processo veneziano del 600 all’anonimo manoscritto dei Promessi Sposi*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1993, pp. 37-38, 55, 47.

¹⁴ (???) MIRABEAU *Lettere d’amore* a c. di CLARA e IDA FERRERO, Ristampa, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1966, lettera XXXI, del 1° aprile 1779, p. 278.

¹⁵ MIRABEAU, op. cit., p. 203. T. I.: *Il suo animo è caritatevole e il suo cuore è sensibile; / La sua mente vasta, attiva, la sua giustizia inflessibile. / Magistrato riverito in tempi burrascosi, / Lenoir seppe unire la prudenza al coraggio, / Un dovere troppo severo e dei riguardi generosi, / I talenti di un ministro e le virtù di un saggio.*

¹⁶ T. I.: Se tu vuoi che io ritorni presso il Signor de Monnier, lo farò, ma avvelenata, per arrivarvi morta o morente.

¹⁷ T. I.: ascoltami; non posso più reggere a questo stato di sofferenza; è troppo atroce essere lontano dal proprio sposo e saperlo infelice; riuniamoci, o lasciami morire; io non vedrò l’anno prossimo qui; non lo posso e non lo voglio: vivere separata da te è morire mille volte ogni giorno [...] lo ripeto: Gabriel o morire!

CAPITOLO II

HONORÉ GABRIEL RIQUETI DE MIRABEAU: UN UOMO «FAIT POUR JOUER UN RÔLE»

Être utile

Dice bene Daniele Menozzi: nonostante il proprio dissennato comportamento e la conseguente situazione ora di fuggiasco ora di prigioniero, Mirabeau era riuscito a conquistarsi la fama di coraggioso «Philosophe patriote». Egli aveva infatti partecipato al dibattito sulle istituzioni con scritti, che erano immancabilmente appelli e incitamenti a una concreta, radicale, azione riformatrice.

Di quegli scritti il professor Menozzi fornisce una generosa riproduzione, «in modo da lasciare, per quanto possibile, un controllo della lettura che ne viene data»¹, agevolando pertanto anche la presente indagine.

Risaliva al 1773, quando ancora regnava Luigi XV, e Mirabeau aveva ottenuto asilo politico ad Amsterdam, l'inizio della redazione dell'Essai sur le despotisme, in cui si mostrava insofferente dell'eccessiva astrattezza teorica - inutile subtilité, rêves metaphysiques - dei philosophes della precedente generazione: dichiarazioni che riportano alla mente le «sottili distinzioni» rimproverate da Helvétius a Montesquieu, una quindicina di anni prima, nella lettera sul manoscritto dello Spirito delle leggi.

Evidentemente anche Mirabeau riteneva che in Francia ci si fosse dedicati troppo alle discussioni, e troppo poco alle realizzazioni effettive: era tempo che i riformisti più convinti finalmente imponessero l'adozione di concreti provvedimenti, in grado di rendere la vita dei governati più facile e degna di essere vissuta. Le idee invero non erano nuove: il De l'esprit di Helvétius le conteneva già tutte, ma era nuova la capacità di individuare le urgenze e indubbiamente trascinate il piglio con cui esse venivano espresse.

Il mutuo soccorso e la garanzia delle proprietà essendo le motivazioni che stanno alla base dell'impulso dell'uomo ad associarsi e a sottomettersi a un'autorità sovrana, solo l'ignoranza dilagante nella nazione poteva ritardare la lotta contro un Re inadempiente alla propria funzione. Era pertanto di vitale importanza far sapere ai sudditi «comment on forge leurs chaînes, et comment ils peuvent les briser»².

Mirabeau portava avanti quella sua opera educativa nella premessa all'opuscolo intitolato *Mémoires sur les salines de la Franche-Comté*, e al nuovo Re, che aveva acceso speranze in tutti i settori del movimento illuminista, lui rivolgeva un appello, le cui scelte lessicali ancora una volta rivelavano soprattutto l'audacia con cui egli era disposto a trasfondere i propri ideali anche nelle menti più refrattarie:

Arrachez-nous aux extorsions de cette cohorte avide, qui, depuis si longtemps, détruit vos richesses, en ruinant et désolant votre peuple. Rendez à votre peuple la liberté de travailler gaiement pour vous, de recueillir en paix les richesses de ce territoire fécond³.

Dopo aver nuovamente messo sotto accusa il governo assoluto – nel 1776 – nell'opuscolo intitolato *Anecdote à ajouter au nombreux recueil des hipocrisies philosophiques*, Mirabeau - l'anno successivo - focalizzava ulteriormente le sue prese di posizione, nell'1° *Avis aux Hessois*, scritto per impedire che truppe tedesche, assoldate dall'Inghilterra, andassero a combattere contro i coloni americani, che il 4 luglio 1777 avevano proclamato l'indipendenza delle tredici colonie, divenute Stati sovrani.

Si ha la netta impressione che in quel particolare momento, egli fosse suggestionato dal *Common sense* di Tom Paine, il quale con appassionata eloquenza reclamava l'indipendenza delle colonie. Infatti, è con una veemenza ustionante che Mirabeau cercava di marchiare nelle coscienze la necessità di solidarizzare con quelle comunità, capaci di insorgere e di realizzare una concreta trasposizione nelle istituzioni di rivendicazioni politiche che in Europa si sapevano soltanto invocare.

Convinto – per sua stessa ammissione – di riuscire infine a «trouver

sa place», sentendosi «fait pour jouer un rôle», come gli era stato preconizzato fin dalla più giovane età, Mirabeau andava dunque gettando le basi per un'azione che avrebbe potuto spaziare dalla Francia all'Europa. E, sempre nel 1777, rinnovava il suo appello a osteggiare i despoti europei, nell'opuscolo *Réponse aux conseils de la Raison* (scritto per controbattere le affermazioni di chi aveva replicato a lui con l'opuscolo *Conseil de la Raison contre l'Avis aux Hessois*):

Quand l'autorité devient arbitraire et oppressive; quand elle attente aux propriétés pour la protection desquelles elle fut instituée; quand elle rompt le contrat qui lui assure ses droits et les limita, la résistance est de devoir, et ne peut s'appeller révolte⁴.

Alla fine di quell'anno, Mirabeau, estradato dall'Olanda, e tenuto prigioniero a Vincennes – come è già stato detto – aveva deciso di comporre un'appendice al saggio sul dispotismo, dedicato al «dispotismo ecclesiastico», perché la necessità di introdurre la tolleranza religiosa negli Stati, pacificamente ammessa all'interno dei circoli illuministici, era però ben lontana dal divenire criterio direttivo dell'azione politica. Bisognava dunque colmare un vuoto, impegnandosi a favorire un accordo tra *philosophes et politiques*.

Si trattava di un lavoro di grande importanza, ma improvvisamente egli ritenne fosse più urgente denunciare l'arbitrarietà del potere soprattutto nell'ambito giudiziario, in un pamphlet, che non fu dato allo stampatore. Perché dunque scriverlo con tanta urgenza? A chi doveva essere fatto conoscere e attraverso quali canali? E perché non intraprenderne la pubblicazione?

Daniele Menozzi scrive:

Il volume – che uscirà solo nel 1782 col titolo *Des lettres de cachet* – mostrava che l'interesse di Mirabeau si era nuovamente rivolto al problema di affinare quelle categorie di pensiero che potessero giovare ad una trasformazione della realtà politica. Anzi il libro sembra avere un esclusivo valore politico [...].Ma se non si deve sottovalutare il carattere di im-

mediata polemica politica che il libro assumeva rispetto al vigente ordinamento, che permetteva l'imprigionamento senza processo, pare comunque necessario non trascurare quei primi capitoli, in cui Mirabeau affronta problemi più generali. Nelle pagine iniziali assume infatti grande rilievo la discussione sul tipo di azione politica che le lumières debbono condurre, per preparare un mutamento nella gestione del potere⁵.

La causa dell'umanità

Passando in rassegna tutto quanto Mirabeau aveva prodotto nei quarantadue mesi di prigionia a Vincennes, il suo biografo Edmond Rousse si sofferma in modo particolare su memorie e lettere indirizzate al luogotenente di polizia, a M. de Malesherbes, al padre e a Sophie de Monnier. A proposito di queste ultime, egli si dice confuso, e si domanda come fosse possibile che sotto un governo assoluto, un prigioniero di Stato osasse scrivere pagine come quelle. E altrettanto lo sconcerta il fatto che, dopo averle lette ogni giorno, un magistrato vigile e molto potente potesse lasciarle passare senza ostacoli.

Eppure il quesito potrebbe ammettere una soluzione facile, ricorrendo all'aiuto di un altro biografo, Louis Barthou, il quale scrive di Mirabeau:

Il était franc-maçon depuis sa jeunesse. On a rétrouvé dans ses papiers, écrite de la main d'un copiste, une organisation de la franc-maçonnerie, qu'il dicta sans doute à Amsterdam ⁶.

L'attendibilità dell'informazione è confermata dalla più recente letteratura sulla controversa questione dell'appartenenza di Mirabeau alla Massoneria.

Gian Mario Cazzaniga, nell'introdurre il terzo capitolo del libro *La religione dei moderni*, ne offre un'esauriente carrellata⁷, da cui importa trarre almeno un'inquadratura:

La recente scoperta da parte di Charles Porset della affiliazione nel 1783 del conte di Mirabeau alla loggia parigina «Les Neufs Soeurs» [PORSET CH., Mirabeau, Desmoulins, Calonne et les autres. Les «vraies fausses» légendes. Notes intempestives d'Histoire maçonnique] ha modificato un giudizio di segno opposto che andava consolidandosi .

[...]

Va rilevato che il titolo del discorso di Pastoret, «Discours prononcé le 22 décembre 1783 pour l'affiliatio des ff.. comte de Mirabeau... et abbé de Sauvigny» conferma che Mirabeau nel 1783 era già iniziato, dal momento che qui si parla di affiliazione e non di ricezione, nel cui caso si dovrebbe tenere una cerimonia di iniziazione»⁸.

Dunque Mirabeau avrebbe potuto effettivamente être accredité presso una loggia olandese, secondo quanto testimonia il figlio adottivo Gabriel Lucas de Montigny⁹. Ed è cosa certa che, estradato dall'Olanda e internato a Vincennes, negli anni 1777-1780, vi incontrò il Fratello Boucher, collaboratore del potente Massone Le Noir.

Pertanto è inevitabile che la mente associ le riunioni notturne, nella sala del Governatore della Bastiglia, alle frasi che Mirabeau scrisse all'amante, nella lettera del 9 maggio e in quella del 16 maggio 1779:

Comment, tu hais les francs- maçons qui me gardent jusqu'à trois heures du matin? [...] Haïs de tout ton coeur le bon ange: il est franc- maçon¹⁰.

La somma di tutti questi addendi induce a ritenere che la commedia La Bastiglia volutamente delineasse, in filigrana, il caso-Mirabeau; e non è da escludere che a qualche «iniziato» essa riuscisse a fornire «in codice» importanti indicazioni. Castone di Rezzonico avrebbe potuto essere uno di questi destinatari, se si considera che apparteneva a un'illustre famiglia comasca, di cui è attestata la relazione con la famiglia Imbonati, e che di lì a poco avrebbe subito l'affronto di essere radiato dalla Corte, perché sospettato di appartenere alla Massoneria.

Quanto alla commedia in questione, è innegabile che si connoti come testo massonico, a cominciare dalle indicazioni dell'autore circa l'alle-

stimento della scena:

Sala del Governatore della Bastiglia [...] / Notte avanzata / Scena Prima / Il Governatore, Roberto, ed il Tenente Riccardo. / (Roberto, ed il Tenente sono seduti a un Tavolino, su cui vi sono due Globi, ed una Sfera Copernicana, e diversi Libri. Il Governatore è seduto su d'un sofà con libro).

Se gli oggetti simbolici annunciano che si sta per assistere a un «Lavoro in Loggia», già le prime battute di dialogo permettono di constatare che il frasario dei tre protagonisti collima perfettamente col linguaggio massonico.

Da questo punto di vista, una puntuale analisi del testo è agevolata dal saggio di Margaret Jacob, *Massoneria illuminata*, in cui l'attenzione della studiosa è lungamente rivolta alle implicazioni del linguaggio dei Massoni: uomini «reciprocamente soccorrevoli», la cui «etica nuova» deriva dai principî ideali insiti nella «dedizione massonica»¹¹.

È l'etica cui si ispira costantemente il linguaggio del Governatore della Bastiglia:

Non temere, Roberto. È già vicino / Un cambiamento fra i Ministri, e allora / Nulla intralascierò per la tua pace, / Per la tua libertà [...] / Non dubitar: questa mattina andrò / Per te alla Corte, e tutto adopererommi / In tuo favor [...] Oh felice Riccardo! Tutto quello, / Ch'io far potrò, non mancherò di farlo [...] Così potessi / Libertà ottenere anche a Roberto! [...] In ciò, ch'io possa, / Procurerò servirvi [...] Il tuo Roberto, sì, il tuo Roberto / La sua liberazion poco pregiando, / S'ella non era unita anche alla tua, / Ha fatto, che la cara sua Eugenia / L'ottenga anche per te [...] / e tu frattanto / Ammira il cuor riconoscente e grato / Del tuo Roberto.

Ricorda la Jacob che nel 1744 i Massoni di Parigi diedero alle stampe un Elogio della Massoneria, in cui si affermava che

la massoneria è giustamente chiamata Scuola di Virtù [...] La fratellan-

za che regna tra di loro costituisce [...] il primo esempio in cui ciascuno si preoccupa veramente dell'altro.

Dice il Governatore a Roberto e Riccardo:

Ma voi mal rispondete all'intenzione, / Ch'io ho di sollevarvi. Non per questo / Io qui con Voi meno la notte; ch'anzi / Vorrei con ciò si dileguasse un poco / la crudele afflizion, che vi divora .

La studiosa evidenza altresì il fatto che «elemento centrale dell'identità massonica era la convinzione che il merito e non la nascita dovesse costituire l'elemento fondante dell'ordinamento sociale e politico». Pertanto anche persone di ceto non elevato potevano essere rese partecipi di verità esclusivamente destinate all'«uomo meritorio»¹², ed è facile constatare che pure questi concetti sono sostenuti e ribaditi nella Commedia:

Va, va, Giovane egregio, e di tal sorte / Avversa indegno [...] Ma [...] Vieni Roberto, e ammira / In questi Globi la celeste mano [...] Se tu sapessi, Amico, quai progressi / Ha fatto nelle scienze, e quanto l'ami / Il buon Riccardo, che qual Figlio il chiama! [...] Se tu sapessi quai progressi ha fatti / In questi mesi nelle scienze astruse; / E nella Matematica, e nell'Algebra, / E nell'Astronomia! Quant'egli è degno / D'una sorte miglior!

Si può dunque affermare che Roberto, Riccardo, il Governatore e il medico De La Raison si esprimono ricorrendo a quella che la Jacob, in sintesi, definisce «retorica massonica», caratterizzata dal «linguaggio della domesticità».

ROBERTO

Ah giusto Cielo / Se per mia sorte Voi non conoscessi, / Miei cari Amici, io già sarei fra morti. [...] Oh caro, e rispettabile Compagno! [...] Rispettabile vecchio! Oh dolce Amico, / Quanto vi son tenuto! [...] Il sol dolce pensiero, / Che voi m'amate, e che sensibil siete / Alla mia afflizion, mi

presagisce / Il sonno il più quieto, e il più felice.

RICCARDO

Egli è certo però, che assai diletta / L'orror della Prigione un vero
Amico. / Noi ambidue siam tali ed io qual Figlio / Ti considero già. Gover-
natore, / Tu l'ami al par di me. Fa cuor, Roberto; / Finiran i di tristi, e sorte
amica, / S'io do retta al mio cuor, par si prepari.

IL GOVERNATORE

Ed a me pur serbato / Fosti, perchè con nodo tenacissimo / Teco m'unisse
l'amicizia pura. [...] Oh sventurati! Ore fugaci! Amici, / Ecco l'ora crudel
di separarci.

Infine, ciò che più conta: come sentenza l'elogio della massoneria, l'iniziazione massonica trasforma l'individuo a un punto tale che «non è più l'uomo di prima». Nella Commedia, di ciò si compiacciono tutti: il «maestro» Riccardo di Rabson, Eugenia e l'«iniziato» stesso, Roberto:

Penso, che questo è fra miei mali immensi / Un propizio Destin: ch' anzi
dovrei / Benedir questi Luoghi, ove imparai / E le scienze più occulte, e
la mia mente / Arricchii e di lumi, e cognizioni. / E poichè la mia sorte a
Voi m'ha unito / Condurrò, benchè schiavo, i giorni lieti. / Sì, sì, lo studio
solo la mia mente / Può sollevare dal mio tetro affanno.

Avendo appurato la connotazione massonica della Commedia, non pare azzardato ipotizzare che Carlo Imbonati – ammesso che La Bastiglia sia opera dell'Imbonati – avesse scelto di collaborare attivamente al «progetto massonico»¹³, fino ad assumere quel ruolo «esemplare» che induceva l'amico Sébastien Falquet-Planta a scrivere ai propri genitori, poco più di un anno dopo la morte di lui: «L'homme à qui j'ai le plus connu de cette precieuse qualité de l'âme qu'on appelle proprement la bonté, l'excellence de coeur, était un Milanais, jadis assez important par sa naissance et sa fortune, nommé Charles Imbonati. Il joignait à cette extrême bonté, de l'esprit, des connaissances, une probité scrupuleuse et un sincère amour de son pays»¹⁴; induceva Stendhal a dichiarare che era l'esistenza di «geni possenti» come l'«estimable philosophe Imbonati»

che faceva dell'Italia uno dei primi paesi del mondo; induceva il Monti ad additare niente meno che il convivente della madre all'ammirazione del giovane Alessandro, il quale, dopo aver raggiunto Giulia a Parigi, scriveva all'illustre poeta: «Io non vivo che per la mia Giulia, e per adorare e imitare con lei quell'uomo che solevi dirmi essere la virtù stessa», e nei Versi in morte di Carlo Imbonati (che rese celebre l'autore anziché il destinatario) specificava:

Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti / Di retto acuto senno, d'incolpato
/ Costume, e d'alte voglie, ugal, sincero, / Non vantator di probità, ma
probo: / Com'oggi al mondo a par di te nessuno / Gusti il sapor del bene-
ficio, e senta / Dolor de l'altrui danno.

NOTE

¹ DANIELE MENOZZI, «*Philosophes*» e «*Chrétiens éclairés*» / *Politica e religione nella collaborazione di G. H. Mirabeau e A.A. Lamourette (1774-1794)*, Paideia Editrice Brescia, 1976, p. 15.

² T.l.: come si forgiavano le loro catene e come essi possano spezzarle.

³ A. VERMOREL, *Mirabeau*, I, Paris, 1879, pp.120-121. T. l.: *Strappateci alle estorsioni di questa coorte avida, che, da così lungo tempo, distrugge le vostre ricchezze, rovinando e desolando il vostro popolo. Restituite al vostro popolo la libertà di lavorare lietamente per voi, di raccogliere in pace le ricchezze di questo territorio fecondo..*

⁴ T. l.: quando l'autorità diventa arbitraria e oppressiva; quando essa attenta alle proprietà per la protezione delle quali essa fun stituita, quando essa rompe il contratto che le assicurava i diritti e li limitava, la resistenza è doverosa, e non può chiamarsi *rivolta*.

⁵ D. MENOZZI, op. cit., 36-37.

⁶ *Mirabeau*, par LOUIS BARTHOU, Librairie Hachette, Paris, 1913, p. 57. T. l.: Egli era framassone fin dalla sua giovinezza. È stata trovata nelle sue carte, scritta per mano di un copista, una organizzazione della massoneria, che egli dettò senza dubbio ad Amsterdam.

⁷ GIAN MARIO CAZZANIGA, *La religione dei moderni*, ETS, Pisa, 2001, pp. 59-61.

⁸ ID., p. 60, nota 2.

⁹ *Mémoires biographiques, littéraires et politiques de Mirabeau, écrits par lui-même, par son père, son oncle et son fils adoptif*, Paris, 1834.

¹⁰ *Lettres originales de Mirabeau, écrites du donjon de Vincennes... à Sophie*, t. III, Garney, Paris, 1792, pp. 226 e 261. T. l.: Come, tu detesti i Frammassoni che mi tengono con sé fino alle tre del mattino... Detesta con tutto il cuore il buon angelo [Boucher]: è frammassone.

¹¹ MARGARET JACOB, *Massoneria illuminata*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1995, p. 8.

¹² *Massoneria illuminata*, cit., p. 13.

¹³ Non pare di secondaria importanza il fatto che nella Biblioteca di Brusuglio, sia conservato il testo *Essai sur la secte des Illminés* (anonimo, ma di J. P. L. de la Roche du Maine, marquis de Luchet).

¹⁴ LOUIS ROYER, *Un ami dauphinois de la famille Manzoni: Sébastien Falquet- Planta (d'après des correspondances inédites)*, in: «*Ausonia* » *cahiers franco-italiens, bulletin trimestriel de la section d'études italiennes de la Faculté de Lettres de Grenoble*, a. III, n. 1, 1938, pp. 5-6. T. I.: L'uomo nel quale ho più conosciuto questa preziosa qualità dell'anima che si chiama propriamente *bontà, eccellenza del cuore*, era un Milanese, un tempo abbastanza importante per nascita e per ricchezza, chiamato Carlo Imbonati. Egli univa a questa estrema bontà, spirito, conoscenze, una probità scrupolosa e un sincero amore del suo paese.

CAPITOLO III

GIAN CARLO IMBONATI:

UNO «DI QUEGLI INGEGNI AI QUALI È PER COSÌ DIRE
COMANDATO DI FARE»

Rivoluzione spirituale

Se il compito pedagogico assunto da Carlo Imbonati ha una stretta analogia con quello assunto da Mirabeau, va detto, però, che antitetica è la strategia cui l'Italiano – almeno intorno al 1779 – ricorre, per cooperare alla realizzazione del «progetto/speranza» massonico. Istruito probabilmente dalla paradigmatica persecuzione subita ventun anni addietro dal libro *De l'essprit* di Helvétius¹, e dalla litania di guai che quell'incauta pubblicazione aveva causato al mondo philosophique e all'Enciclopedia, egli si impone – non v'è dubbio – la massima cautela nelle scelte lessicali.

Per esempio, la parola dispotismo, nella sua *Commedia* non compare mai e la denuncia dei mali – col ricorso a parole accorate assolutamente prive di animosità o di livore – è affidata al Governatore della Bastiglia: un detentore del potere.

Ciò che distingue questo funzionario dalla maggioranza dei collaboratori del Re, per sua stessa ammissione, è il suo cuore, sono le sue brame. Egli avverte soprattutto la responsabilità che grava su di lui, all'interno di quel meccanismo perverso e impegna tutte le proprie forze e utilizza i privilegi di cui gode per favorire al massimo gli oppressi, cercando nel contempo di non fare quanto gli è espressamente vietato dalla legge.

Così, allo sdegno suscitato dalle prevaricazioni ministeriali, sulle quali è imperniata l'azione, può subentrare nello spettatore la speranza in un rinnovamento radicale. La virtù, considerata un bisogno profondo dell'animo umano, diventa infatti forza redentrice, e l'autore, attraverso una «scrittura da ascoltarci», comunica con particolare efficacia persuasiva

la propria ferma fede nella capacità di ravvedimento dei malvagi e nel valore dell'esempio. L'esempio che – viene chiaramente detto – può trascinare anche al male.

GOVERNATORE

Rosbak negava liberar Roberto, / S'Eugenia non cedeva a' suoi desiri.
/ Vi sarà mostro più crudel nel Mondo?

DE LA RAISON

Quanto è cangiato! Fra i Ministri egli era /Lo specchio dell'onor, della
virtude.

GOVERNATORE

L'esempio, Amico.

Riguarda la responsabilità dell'uomo saper scegliere invece l'exemplum virtutis, in grado di far detestare il delitto e di far desiderare il perdono dell'offeso insieme con la possibilità di riparare il torto fattogli. È questo l'insegnamento sintetizzato nelle ultime due scene, in cui il prevaricatore si presenta avvilito alle proprie vittime.

Il Conte di Rosbak

Osserva / Io sono disarmato; e sol per questo / Qui son venuto, onde
per le tue mani / Terminar i miei giorni. Il cuor mi passa / Con quel ferro,
Roberto. Altro non chieggo, / Che da entrambi il perdon del mio delitto; /
E poi terminerò mia vita odiosa. / Scusa, Roberto, scusa il mio trascorso. /
La sua virtù, la sua bellezza, oh Dio! / La mia possanza... tutto tutto insieme /
L'Infida Consigliera, io ti confesso, / Dimenticar mi fece il mio dovere. /
Ma che perciò? io sono ancora in caso...

[...]

... Qui venni, perchè tu possi vedere / Il mio ravvedimento, e ciò mi
basta. / Saprò troncar colle mie mani il filo / Ad una vita odiosa. Esempio,
e norma / M'è stata la tua Amante; e se qui venni, / Venni perchè veder
poteste entrambi / Che la virtù non ho del tutto spenta / In questo cuor.
Detesto il mio delitto./ Lasciatelo, lasciatelo; Roberto, / Passami questo
cuor. Io non resisto.

Ed ecco Eugenia - evocata da Rosbak - farsi portavoce dell'autore, con la sentenza:

Arrendiamci, Roberto. È più lontano / Dal delitto colui, che lo detesta,
/ Che quello, che giammai non lo conobbe.

Il luminoso insegnamento morale è prontamente colto da tutti e il prevaricatore pentito si fa promotore dell'«etica nuova»:

... Io ad entrambi Scusa / Vi chieggo, e a tutti; e sol ringrazio il Cielo,
/ Che il primo fallo m'abbia aperto gli occhj [...] Del tuo perdon dammi una prova. Amico. / Ricevi questa Carta, in cui ti dono / Una mia terra, acciò passar tu possa / Agiatamente i giorni tuoi.

[...]

Se di cuor mi perdoni, accettar devi / Questo mio Don. [...]

A' vostri piedi / Osservatemi entrambi. Io ve ne prego. / fate, che certo sia di vostra scusa.

[...]

Più non parlar. Queste Cambiali accetta, / E va a goder di tua felicità/ Lontan pure di qui. Sol questa grazia / Ti chieggo, che se mai un qualche giorno / Io ti venissi in mente, ti sovvenga / Col mio delitto il mio ravvedimento.

Alla parola-chiave ravvedimento, resa questa seconda volta più enfatica dalla contrapposizione al termine delitto, Roberto abbraccia il Conte, e si cala il Sipario. E l'abate Pagnini qui disse: «Commedia priva di senso comune».

Tutto considerato, un epilogo così inaspettato ed edificante potrebbe essere giudicato privo di senso comune – nall'accezione odierna dei termini – da noi, che siamo messi a disagio dalla bontà a un punto tale da averla sostituita col termine «buonismo», ma nel secondo Settecento esso era in perfetta sintonia con l'«opera spirituale» propugnata dai pensatori «illuminati», per il perseguimento di un'armoniosa convivenza umana. E fraterna convivenza, almeno a parole, si auspicava anche dai troni e

dai pulpiti. Quanto al «Poetico Senato» parmense, avrebbe dovuto compiacersene, se non altro, perché aderiva alla «retorica del cuore» del Padre somasco Francesco Soave, che a Parma aveva insegnato dal 1765 al 1772.

In verità, la poetica sottesa a *La Bastiglia* si adegua perfettamente ai dettami del Soave, come si evince dall'accurato studio di Francesca Tancini²: andamento rapido dell'azione verso l'epilogo, in cui si sintetizza l'insegnamento morale insito nell'exemplum virtutis; ricorso alla retorica come strumento educativo, che persuade a mettere in pratica la verità insegnata dalla filosofia, suscitando compassione. Ecco pertanto il continuo ricorso agli espedienti che connoteranno le *Novelle Morali* del Soave: epiteto morale, climax, accumulazione. Ecco dominare le figure di pathos: esclamazioni, interrogazioni retoriche, apostrofi. E la figura dell'esclamazione utilizzata in maniera quasi ossessiva, sia in forma semplice (Oh Dio! Oh sventurati!, Barbaro!, Tiranni!, Indegno!) sia estesa a un'intera proposizione (Quanto infelice io son!, Lo voglia il ciel!, Ah che l'oppression copre il mio cuore!, Quanto trafitto io son!), a volte addirittura con l'accumulo delle due forme (Rispettabile vecchio! Oh dolce amico, Quanto vi son tenuto!).

Non dovette essere troppo arduo per l'abate Pagnini riconoscere la matrice di quello stile, né la cosa dovette dispiacergli; ma il messaggio politico della *Commedia* dovette allarmarlo non poco, dal momento che, come si è detto, nonostante l'autore proponesse l'educazione morale come mezzo del tutto spirituale e incruento, per acquistare dignità e capacità di armonica convivenza, rivelava infine di condividere niente meno che le posizioni del mondo massonico. Utilizzando la terminologia del professor Cazzaniga: «rivendicazione di una dolce eguaglianza», creazione di una piccola «società separata», col compito di «realizzare un'opera di rifondazione del legame sociale», prefigurazione della «ricomposizione del genere umano»³.

Riconosciamolo: avrebbe dovuto lui stesso, il Pagnini, essere «privo di senso comune», per proporre al Duca uno spettacolo, in cui si prospettava come possibile il «ricominciare il mondo su basi prima inesistenti», come era venuto a predicare anche in Europa il Fratello Tom Paine.

Le F. nommé Arcésilas

Quella dea che ha (mirabile a dirsi!) tanti occhi quante penne, e tante lingue quanti occhi, e (ma questo pare più naturale) tante bocche quante lingue, e finalmente tante orecchie quanti occhi lingue e bocche (debb'essere una bella dea) questa ultima sorella di Ceo e di Encelabo, partorita dalla Terra in un momento di collera, veloce al passo e al volo, che cammina sul suolo e nasconde il capo tra le nuvole, che vola di notte per l'ombra del cielo e della terra, nè mai vela gli occhi al sonno; e di giorno siede sui comignoli dei tetti o su le torri, e spaventa le città, portando attorno il finto e il vero indifferentemente, costei [...]⁴

«costei» è da credere che si posasse ben presto sui comignoli del tetto del Palazzo Imbonati, a diffondere la stroncatura della *Commedia* inviata dal giovane Conte al Concorso parmense. Pertanto, nella mia mente, si ripresenta una delle tante pagine del Fermo che non mi stanco di rileggere, perché suscitano in me una sempre nuova ammirazione, mentre invece Manzoni non le amò tanto da trascriverle nei *Promessi Sposi*.

L'autore vi affronta uno degli argomenti che più gli sta a cuore: il problematico rapporto col mondo della cultura ufficiale, e pare abbandonarsi a uno sfogo personale:

Il genio è verecondo, delicato, e se è lecito così dire, permaloso: le beffe, i clamori, l'indifferenza lo contristano: egli si rinchiude in se, e tace. O per dir meglio prima di parlare, prima di sentire in se le alte cose da rivelarsi, egli ha bisogno di misurare l'intelligenza di quelli a cui saranno rivelate, di trovare un campo dove sia tosto raccolta la sementa delle idee ch'egli vorrebbe far germogliare: la sua fiducia, il suo ardimento, la sua fecondità nasce in gran parte dalla certezza di un assenso, o almeno di una comprensione, o almeno di una resistenza ragionata. [...] Ma v'ha pure di quegli ingegni ai quali è per così dire comandato di fare; e questi tenendosi in comunicazione con un'altra età o con un'altra società d'uomini, dicono ai loro contemporanei cose che questi ascoltano da prima con disprez-

zo o con indifferenza, quindi in parte pure con qualche curiosità quando la fama viene dallo straniero ad avvertirli che fra loro v'è uno scrittore imparano un poco mal loro grado, e sono poi quasi tutti concordi sul merito dello scrittore quand'egli ha dato l'ultimo sospiro⁵.

Non pare azzardato affermare che Gian Carlo Imbonati, consapevole del falso che caratterizzava l'impostazione culturale di molti suoi connazionali, non avesse potuto adattarsi all'ambiente milanese e avesse anche per questo motivo abbandonata la propria patria, se non la via di studio intrapresa. Quanto alle alte cose da rivelarsi, esse potrebbero coincidere col programma di vita delineato, in estrema sintesi, per il giovane Manzoni, bisognoso di sostegno e di ispirazione:

«Sentir», riprese, «e meditar: di poco / Esser contento: da la meta mai / Non torcer gli occhi: conservar la mano / Pura e la mente: de le umane cose / Tanto sperimentar, quanto ti basti / Per non curarle: non ti far mai servo: / Non far tregua coi vili: il santo Vero / Mai non tradir: né proferir mai verbo,/ Che plauda al vizio o la virtù derida.»

Pertanto, sarebbe proprio il Carme manzoniano a confermare il fatto che Carlo Imbonati, cresciuto in mezzo agli accademici Trasformati, presso i quali aveva completato la propria formazione il suo stesso precettore Parini, dopo aver imparato giorno dopo giorno ad avere «davvero» a cuore i più pressanti problemi del proprio tempo, gli studi socialmente utili, il rinnovamento spirituale, avvertì la necessità di confrontarsi con un'altra società d'uomini, vale a dire con il mondo d'oltralpe, in cui scelse di vivere, per individuare valori su cui unificare le diverse culture. Così, presentandosi come mediatore tra passato e presente, egli avrebbe non solo attualizzato, ma reso vitale quel sistema delle virtù, la cui esaltazione echeggia in tutta la letteratura latina, nel Settecento alla base del sistema educativo scolastico. In verità, nei celeberrimi versi, testé citati, si possono individuare sia i concetti etici di auctoritas-dignitas, frugalitas, constantia, abstinentia, industria, probitas, humanitas, pietas, fides, che affondano le loro radici all'interno del patrimonio ideale e morale

del mos maiorum sia il programma culturale e sociale, coerente con l'etica nuova di matrice massonica.

Non nascondo che (soprattutto suggestionata dal Fermo, letto in relazione alle attestazioni del Carme), già tanti anni fa, fui indotta a credere nella effettiva possibilità di trovare non poche testimonianze incontrovertibili di un ruolo eccezionale del mio venerato personaggio, all'interno della République des Lettres di fine Settecento, nonostante «la lunghissima spietata censura e una ferrea congiura del silenzio [...] impietosa rimozione del passato operata in casa Manzoni»⁶. E negli anni più recenti, le mie speranze si sono rivolte soprattutto al mondo della Massoneria speculativa, quindi anche al mondo delle Accademie, dei Cenacoli Intellettuali europei e dei loro rappresentanti di spicco.

Pertanto, allorché udii menzionare un documento, inerente l'organizzazione della Massoneria, trovato fra le carte di Mirabeau, ma scritto «de la main d'un copiste», osai sperare che potesse essere di mano dell'Imbonati. Quella precisazione di Barthou, infatti, suggeriva che il biografo doveva essere stato colpito da una grafia non solo diversa da quella di Mirabeau, ma eccezionalmente regolare ed elegante. Come non associarla mentalmente alla grafia elegantissima e facilmente leggibile di Carlo Imbonati? Non era forse stata proprio la grafia del manoscritto *La Résignation*, più volte menzionato, ad attirare anni addietro la mia attenzione, orientandomi verso l'attribuzione di quel componimento all'Imbonati, prima ancora di averne letto il contenuto?

Mentre cercavo di individuare in quale fondo archivistico avrei potuto reperire le carte «dettate» da Mirabeau ad Amsterdam, proprio nel torno di tempo in cui si dice che Carlo avesse viaggiato in Europa insieme con un suo cognato e una sua sorella, - tramite il cortesissimo professor Menozzi - potei contattare il professor Gian Mario Cazzaniga e conoscere lo straordinario saggio *La religione dei moderni*, in cui lo studioso, dopo aver dedicato il secondo capitolo a Mirabeau a Berlino, dedica il terzo proprio a quel Programma politico di riforma della Massoneria, che mi stava a cuore. Di più: in appendice, il Cazzaniga ne fornisce la traduzione⁷, a partire dall'intestazione, che è la seguente:

MEMORIA. Concernente una associazione riservata da stabilire all'interno dell'Ordine dei Liberi-Muratori, per ricondurlo ai suoi veri principi e a farlo tendere davvero al bene dell'umanità; redatta dal F. M(i). - ora denominato Arcesilao, nell'anno 1776 .

L'emozione da me provata nell'incontrare immediatamente l'aggettivo vero e l'avverbio davvero può essere compresa soltanto dagli estimatori del Fermo e Lucia, in cui indubitabilmente l'uno e l'altro sono vere e proprie parole-chiave. E quanto e quale valore assumano le analogie fra i testi è opportuno sia detto da uno studioso come il professor Cazzaniga, che, individuando in Jacob Mauvillon il probabile autore del *Mémoire*, dichiara:

Nell'attribuzione del testo un punto fermo da cui partire è costituito dalle analogie, quando non ripetizioni letterali, con numerosi passi del Libro V / Capitolo 8 della *Monarchie Prussienne*, il cui titolo è «*Sociétés secrètes & Illuminés*». È vero che anche questo capitolo potrebbe essere stato scritto da Mauvillon e poi corretto da Mirabeau, ciò che meglio spiegherebbe ripetizioni e varianti fra il *Mémoire* ed il capitolo della *Monarchie Prussienne*.[...] In conclusione, ciò che importa è che Mirabeau abbia ripreso queste posizioni e le abbia pubblicate come proprie.

A mia volta, dopo aver letto il *Mémoire*, posso affermare che non solo gli ideali, ma anche gli atteggiamenti del Fratello Arcésilas sono indubitabilmente condivisi dall'autore del Fermo e Lucia, che con sempre più radicato convincimento io considero opera di Carlo Imbonati. Un esempio della massima evidenza: la tendenza di entrambi a individuare cause ed effetti, scopo e mezzi, ad analizzare passioni, idee, motivazioni e pregiudizi, a valutare circostanze che influiscono sulla volontà degli uomini, evidenziando eventuali meriti o pregi, anche nel corso di una requisitoria.

Mémoire:

Coloro che, privi di lumi nello spirito e di entusiasmo nel cuore, non sono entrati nell'Ordine dei Liberi Muratori che sotto un impulso di curiosità o mossi da un qualsivoglia interesse particolare, si trovano di solito poco soddisfatti e ne escono sovente; a meno che il piacere di condurre vita sociale o altre considerazioni non ve li trattengano. Ma ben altrimenti devono pensare quegli uomini che, più riflessivi, riconoscono ciò che vi è di utile, di grande, di rispettabile in un legame universale, i cui fili partono da tutti i paesi, uniscono un gran numero di persone illuminate, la più parte di estrazione, fortuna ed educazione distinte, in una istituzione il cui fine è di condurre gli spiriti alla conoscenza di un creatore universale della natura, e dei rapporti originari di fraternità e di uguaglianza che esistono fra tutti gli uomini, con l'obbligo che ne deriva di soccorrersi scambievolmente, di lavorare per il bene dell'umanità, obbligazione che costituisce il tema sempiterno di tutti i riti, di tutti i discorsi, di tutte le azioni.

Coloro che si rendono conto di ciò devono, malgrado il disgusto che reca loro qualche irritante frequentazione a cui sono costretti, malgrado vedano lo scarso utilizzo fatto finora di mezzi così grandi, così belli, così degni di ammirazione, cercare per quanto è loro possibile di mantenere in vita questa associazione, affinché, se non sono abbastanza fortunati da vedere il momento in cui essa potrà produrre tutti i frutti che vi è motivo di attendere, almeno i posterì si trovino in grado di impiegare uno strumento così prezioso da procurare la felicità per tutti gli uomini⁸

Fermo e Lucia:

Il clero era geloso sostenitore delle sue immunità, e come ad esso stava in gran parte il decidere fin dove giungessero, non si deve domandare se le stendessero fin dove potevano, e fin dove non potevano giungere. Che gli ecclesiastici vuoti di spiriti sacerdotale, ambiziosi, violenti, avari riponesero tutta la religione in questa immunità non è da stupirsi, poiché è chiaro che è cosa molto comoda l'averne una scomunica da opporre ad una ragione, e cessare ogni pericolo con un privilegio d'inviolabilità indefinita. Ma quello che merita più considerazione si è come i buoni non cedessero ai tristi in questa specie di zelo, come uomini pii e d'una virtù molto

superiore alla onestà, uomini certamente di alto ingegno, potessero combattere acutamente, lungamente, mettere tutto a repentaglio per pretese, le quali sembra che non possano conciliarsi col minimo grado di riflessione, e con un grano di buona fede.

[...]

La parola frate in quei tempi era proferita colla più gran venerazione, e col più profondo disprezzo; era un elogio e un'ingiuria: i cappuccini forse più di tutti gli altri riunivano i due estremi perché senza ricchezze, facendo più aperta professione di umiliazioni si esponevano più facilmente al vilipendio, e alla venerazione che possono venire da questa condotta. [...] Varj pure e multiformi erano e dovevano essere i motivi che conducevano gli uomini ad aruolarsi in un esercito così fatto. Uomini compresi della eccellenza di quello stato che allora era esaltata universalmente, altri per acquistare una considerazione alla quale non sarebbero mai giunti vivendo, come allora si diceva, nel secolo, altri per fuggire una persecuzione, per cavarsi da un impiccio, altri dopo una grande sventura, disgustati dal mondo, talvolta principi o fastiditi, o atterriti del loro potere; molti perché di quelli che entrano in una carriera per la sola ragione che la vedono aperta; molti per un sentimento vero di amor di Dio e degli uomini, per l'intenzione di essere virtuosi ed utili; e questa loro intenzione (perché quando si è persuasi di una verità bisogna dirla; l'adulazione ad una opinione predominante ha tutti i caratteri indegni e vili di quella che si usa verso i potenti) questa loro intenzione non era una pia illusione l'errore d'un buon cuore e d'una mente leggiera, come potrebbe parere, e come pare talvolta a chi non sa o non considera le circostanze e le idee di quei tempi: era una intenzione ragionata, formata da una osservazione delle cose reali; e in fatti con questa intenzione molti abbracciando quello stato facevano del bene tutta la loro vita; anzi molti che sarebbero stati uomini pericolosi, che avrebbero accresciuti i mali della società, diventavano utili con quell'abito indosso⁹.

Per cogliere appieno la consonanza fra i messaggi dei due testi, si dovrebbero almeno leggere, subito dopo il *Mémoire*, le pagine delle «diggessioni», inerenti lo «stato del paese» e le «discussioni sopra princi-

pi», «sull'amore e sulle Lettere», sulle «colpe pubbliche [...] terminate con un grande esempio», che connotano il *Fermo*. Però non nascondo che a me basta rileggere la dichiarazione di principî con cui si apre il *Mémoire* per avere la sensazione di una prefigurazione del *Fermo* e *Lucia*.

Per contribuire al progetto etico di estendere fra un vasto pubblico «profano» le conoscenze che contano, il *Fermo* applica infatti e perciò divulga l'analyse: il «rivoluzionario» sistema di conoscenza ideato dagli *Idéologues*¹⁰, con particolare riferimento all'analyse phisologique di Cabanis, cioè all'analisi dei temperamenti, delle circostanze e delle idee, con una costante attenzione alla « influenza che la volontà ha sul credere».

Mémoire:

Il fine di questa associazione sarà di lavorare efficacemente a quello scopo che l'intero Ordine dei Liberi Muratori si propone: il bene di tutti gli uomini. per realizzare questo scopo, bisogna conoscere bene i mezzi per raggiungerlo.

La felicità di ogni uomo in particolare dipende dal grado di saggezza e di virtù che gli ha trasmesso il supremo architetto. Quale che sia la società, questa non può costringere ogni singolo uomo ad essere saggio e virtuoso, sarebbe una chimera. Ma è possibile mettere i mezzi per acquisire virtù e saggezza alla portata di un maggior numero di uomini, ed è questo uno degli obiettivi che l'associazione non dovrebbe mai perdere di vista, e che essa può raggiungere assai bene se solo vuole darsi da fare. [...]

La prima preoccupazione dell'associazione, uno dei principi cardinali da cui trarre le proprie regole di condotta, sarebbe dunque l'impegno di estendere per quanto possibile la sfera delle conoscenze, non tanto in profondità quanto nella loro diffusione [...] è a diffondere la verità e le conoscenze utili, già fatte proprie da molte persone, è a farle pervenire fino alla classe del popolo che essi [i membri dell'associazione] devono impegnarsi. È così che faranno un lavoro vigoroso per illuminare e perfezionare l'umanità¹¹.

Si tratta di una «ridefinizione del lavoro culturale», come la definisce GianMario Cazzaniga, facilmente riconoscibile nella chiusa dell'Introduzione del Fermo, «messa in carta» dal Manzoni nel 1821 e soppressa nel 1823:

Lettori miei, se dopo aver letto questo libro voi non trovate di avere acquistata alcuna idea sulla storia dell'epoca che vi è descritta, e sui mali dell'umanità, e sui mezzi ai quali ognuno può facilmente arrivare per diminuirli e in se e negli altri, se leggendo voi non avete in molte occasioni provato un sentimento di avversione al male di ogni genere, di simpatia e rispetto per tutto ciò che è pio, nobile, umano, giusto, allora la pubblicazione di questo scritto sarà veramente inutile, [...] e l'editore avrà un dispiacere reale del tempo che ha fatto gittare agli altri, e del molto più che egli stesso vi ha speso»¹².

NOTE

¹ «*De l'esprit* appare nelle librerie di Parigi nel luglio 1758, con tanto di *approbation* e di *privilège* [...]; il 7 agosto la Corte e il Parlamento di Parigi ne sospendono la vendita; il 10 agosto è privato del *privilège* da un'ordinanza del consiglio del Re [...]; è condannato nel *Mandement* dell'arcivescovo di Parigi, Christophe de Beaumont, reso pubblico il 22 novembre; messo all'Indice dal papa Clemente XVIII il 31 gennaio 1759 [...]; è bruciato ai piedi della scalinata del Palazzo di Giustizia il 10 febbraio per decreto del Parlamento di Parigi. E non è ancora finita: il 9 aprile arriva la condanna della facoltà di teologia della Sorbona; il 25 dello stesso mese quella del vescovo di Soissons, seguita nel luglio da quella del Grande Inquisitore di Spagna» [CLAUDE-ADRIEN HELVÉTIUS, *Dello spirito*, a cura di ALBERTO POSTIGLIOLA, Editori Riuniti, pp. IX-XI].

² FRANCESCA TANCINI, *Novellieri settentrionaltra Sensismo e Romanticismo* Mucchi Editore, Modena, 1993, pp. 71, 85, 89, 95.

³ CAZZANIGA, op. cit., pp. 15 e 19.

⁴ *Fermo e Lucia*, cit., p. 323.

⁵ *Fermo e Lucia*, cit., pp. 274 e 275-76.

⁶ GUIDO BEZZOLA, *Giulia Beccaria Manzoni*, Rusconi, pp. 64 e 58.

⁷ *La religione dei moderni*, cit., pp. 59-87.

⁸ *La religione dei moderni*, cit., p. 77.

⁹ *Fermo e Lucia*, cit., p. 18 e pp. 43- 44.

¹⁰ LAURENT CLAUZADE, *L'idéologie / ou la révolution de l'analyse*, Galimard, Paris, 1998.

¹¹ *La religione dei moderni*, cit., p. 65.

¹² *Fermo e Lucia*, cit., p. 589.

CAPITOLO IV

DOCUMENTI ARCADICI

Il criterio di falsificabilità

Ormai il discorso sulla Bastiglia deve avviarsi alla conclusione. Mi accorgo, però che la mia indifferenza per i problemi metodologici mi ha fatto trascurare ancora una volta qualsiasi dichiarazione in proposito.

Il professor Folco Portinari, nel recensire Ogn'altra cosa - dietro sollecitazione del libero pensatore Giancarlo Vigorelli, tanto generoso e benevolo da voler presentare il mio lavoro presso il Centro Studi Manzoni di cui era il Presidente - definì «azzardo metodologico»¹ questo mio atteggiamento. Mi affrettai allora a consultare le opere dei teorici del metodo e oggi posso dire di essermi sempre attenuta - per quanto inconsapevolmente - a quello «per tentativi ed errori», teorizzato da Karl Raimund Popper². In verità, non è difficile vedere rappresentata anche la mia situazione nella suggestiva storiella - a lui cara - dell'uomo scuro che cerca in una stanza buia un cappello nero che potrebbe non essere lì.

Quando si ha un problema - dichiara Popper - ci si riflette sopra, si ha un'idea, un'ipotesi che va sottoposta a controllo. Questo può risultare negativo: in tal caso, dobbiamo proporre una nuova ipotesi e sottoporla ancora a controllo, che potrà essere a sua volta negativo, e così via, finché non ne troviamo una che regga alla prova. Ovviamente, se siamo fortunati!

Occupandomi del «teorema Imbonati» io credo davvero di essere stata fortunata, anche perché ho avuto sempre un filo conduttore nell'individuare sia i problemi sia le congetture per risolverli: le mie impressioni di lettura. Con l'andar del tempo, l'estrema attenzione alle mie sensazioni e un vivo interesse per l'antropologia culturale mi hanno indotto a una specie di approccio antropologico ai testi: una lettura intenta a coglierne il tono emotivo così come gli antropologi, nelle loro ricerche sul campo, cercano di percepire l'ethos di una società, di una cultura.

Proprio mentre leggevo *La Bastiglia*, però, ci fu un momento in cui, applicando quello che Popper definisce «criterio di falsificabilità», avrei dovuto ammettere che la grafia del manoscritto non era quella dell'Imbonati, dal momento che una lettera smentiva quella congettura. Infatti, già nel frontespizio (Ill. 4), mi fulminò una vu maiuscola, appuntita come un dardo, che non aveva assolutamente nulla a che vedere con la maniera imbonatiana, fluida e tondeggiante, di tracciare quella lettera.

Proseguendo la lettura, osservai, però, che ogni vu maiuscola era sempre tracciata senza la scorrevolezza che caratterizzava tutte le altre. Spesso, la mano aveva calcato sull'asta di sinistra, o l'aveva tracciata due volte (Ill. 5).

Mi dissi che l'Imbonati doveva essersi imposto di scriverla così, forse memore delle lezioni di ortografia dell'infanzia, e del Programma del concorso, che prescriveva di inviare il componimento «bene scritto». Però, era una giustificazione che poteva appagare me soltanto.

Non fu un momento facile, ma quando arrivai alla scena ottava dell'Atto terzo, ogni dubbio svaporò, e fui più convinta che mai dell'attendibilità della mia attribuzione: «Verrà il momento in cui tutto saprai» dice la protagonista, ed ecco improvvisamente, comparire la vu maiuscola "imbonatiana". Essa coincide perfettamente con quella di un autografo, conservato nell'Archivio Storico-Civico di Milano (Ill. 6 / Ill. 7). Dalla scena ottava del terzo Atto fino alla fine, le due maniere di tracciare la vu maiuscola si alternano.

Ora la mia ipotesi mi pare inattaccabile. In verità, non mi è mai accaduto di imbattermi in documenti o testimonianze in grado di confutare le mie affermazioni. È vero il contrario: finora ho infatti constatato che le ipotetiche attribuzioni all'Imbonati si avvalorano a vicenda³. E oggi, posso addirittura esibire documenti arcadici, conservati presso la Biblioteca Angelica di Roma, del tutto sconosciuti finora.

Essi attestano che il 3 aprile 1773 il Conte milanese D. Carlo Imbonati fu accettato in Arcadia, col nome pastorale di Andremonne Alcioneo, e insieme con altri collegiali del Clementino, divenne cofondatore di una Colonia Arcadica (Ill. 1, 2, 3).

Se si tiene presente il profondo senso di responsabilità di Carlo Imbo-

nati, se si mettono da parte le banalità e i pregiudizi circa le pastorellerie e, memori degli studi del Cazzaniga, si riflette sull'importanza delle Accademie nella creazione di una Repubblica delle Lettere, anticipatrice di relazioni solidali e di obiettivi riformatori, si riesce a capire appieno l'importanza di quella scelta: virtuale erede dei Trasformati, l'Imbonati si era ufficialmente fatto carico del ruolo di intellettuale militante.

Pertanto, è opportuno corredare il presente lavoro con la pubblicazione delle più significative fra quelle pagine di verbale, anche se è evidente che esse costituiscono soprattutto un punto di partenza: una mappa del territorio da esplorare.

È perfino superfluo dire che le più accurate indagini dovranno essere condotte presso l'Archivio Storico dei Padri Somaschi, perché i quattro anni trascorsi da Carlo presso quegli insuperabili educatori costituirono una svolta nella sua vita: furono gli anni in cui egli usurpò alla vecchiaia la grave austerità, stando al poemetto *La Résignation*. Ed è innegabile che ora acquisti un significato del tutto speciale la menzione che di lui fa il Padre somasco D. Ottavio Maria Paltrinieri, all'interno della monumentale Biografia di seicento circa uomini illustri per dignità o per cariche civili, politiche, militari o per letteratura o santità, i quali furono educati nel Collegio Clementino di Roma: «...e quivi si svilupparono i suoi talenti, e riportò alla patria quell'amore alla letteratura che confermò speranze che di lui si erano concepute...»⁴.

Purtroppo, i limiti stabiliti al presente lavoro mi obbligano a interrompere qui il discorso e a rimandare ad altro tempo anche un adeguato resoconto del ruolo eccezionale che il Nobile Pontificio Collegio Clementino assunse nei due secoli in cui divenne fucina della classe dirigente europea⁵.

Non rinuncio, però, a utilizzare fin d'ora uno dei documenti arcadici, per evidenziare un ultimo indizio minimo, ma importante per le mie attribuzioni ipotetiche. Mi riferisco all'Allocuzione (III. 2), là dove informa che nel 1773, durante le adunanze in cui l'Assemblea degli Arcadi applaudì gli allievi del Clementino, fondatori della nuova Colonia, fu altresì annoverato fra gli Arcadi D. Giuseppe Niccolò L'Azara Comm.le dell'Ordine della Concezione, e Agente di Sua Maestà Cattolica in Roma.

Ciò avvalorava non poco l'ipotesi, da me sostenuta nel 2006, di un ricorso all'ex Clementinista milanese, Conte D. Carlo Imbonati, perché compilasse la cosiddetta Lettera di Francesco Piranesi al Signor Generale D. Giovanni Acton⁶: i geni possenti si rivelano presto e lasciano negli estimatori tracce indelebili.

La Lettera fu divulgata a Roma nel febbraio 1795, e Francesco Piranesi, agente di Svezia, e presunto autore, nel dettagliato resoconto, inviato a Stoccolma il 24 febbraio, quando ancora era convinto del suo trionfo e quindi della ristampa del pamphlet, scriveva tra l'altro:

Di tutti i Ministri, quello che più ha goduto di questa apologia, è stato il Cavalier Azzara, il quale il dopo pranzo mandò a prendere altre sei copie per mandarle in Spagna. Azzara è mortalmente nemico di Acton, e n'ha ragione, onde nessuno più di lui, è impegnato a propagandare lo scorno di Acton, e il mio trionfo.

NOTE

¹ FOLCO PORTINARI, *Il romanzo di un romanzo. Per una recente pubblicazione su Carlo Imbonati*, in: *Annali Manzoniani*, Nuova Serie, III – 1999, Milano, Casa del Manzoni, Centro Nazionale Studi Manzoniani, p. 413.

² KARL RAIMUND POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1970, pp. 21-24.

³ Persino indizi minimi, a volte, assumono un valore probatorio eccezionale. Per esempio, la commedia in esame, per il ruolo che vi assume il caso-Mirabeau, induce a ipotizzare che proprio Mirabeau avesse in seguito favorito un contatto fra l'Imbonati e igli *Idéologues*, affiliati alla Loggia parigina *Les Neuf Soeurs*, che confluirono nel *Cercle Social*, - «importante centro di propaganda politica interna e di collegamenti internazionali in appoggio al *partito girondino*» (Cazzanuga) -, all'epoca in cui il Ministero degli Interni era tenuto da Roland. Si spiegherebbe così l'enigma dell'«Addio monti» di Lucia Zarella, ricalcato sulla pagina conclusiva dei *Mémoires* di Madame Roland.

Fermo e Lucia:

Addio, monti posati sugli abissi dell'acque ed elevati al cielo; [...] Addio, casa natale, casa dei primi passi, dei primi giuochi, delle prime speranze; casa nella quale sedendo con un pensiero s'imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore d'un'orma desiderata con un misterioso timore. Addio, addio casa altrui, nella quale la fantasia intenta, e sicura vedeva un soggiorno di sposa, e di compagna. Addio chiesa dove nella prima puerizia si stette in silenzio e con adulta gravità, dove si cantarono colle compagne le lodi del Signore, dove ognuno esponeva tacitamente le sue preghiere a Colui che tutte le intende e le può tutte esaudire, Chiesa, dove era preparato un rito, dove l'approvazione e la benedizione di Dio doveva aggiungere all'ebbrezza della gioja il gaudio tranquillo e solenne della santità. Addio! [*Fermo e Lucia*, cit., pp. 118-119].

Mémoires:

Adieu, mon enfant, mon époux, ma bonne, mes amis; adieu, soleil dont les rayons brillans portaient la sérénité dans mon âme comme ils la rappelaient dans les cieux; adieu, campagnes solitaires dont le spectacle m'a si souvent émue; et vous, rustiques habitans de Thésée, qui bénissiez ma présence, dont j'essayais les sueurs, adoucissais la misère et soignais les maladies, adieu;

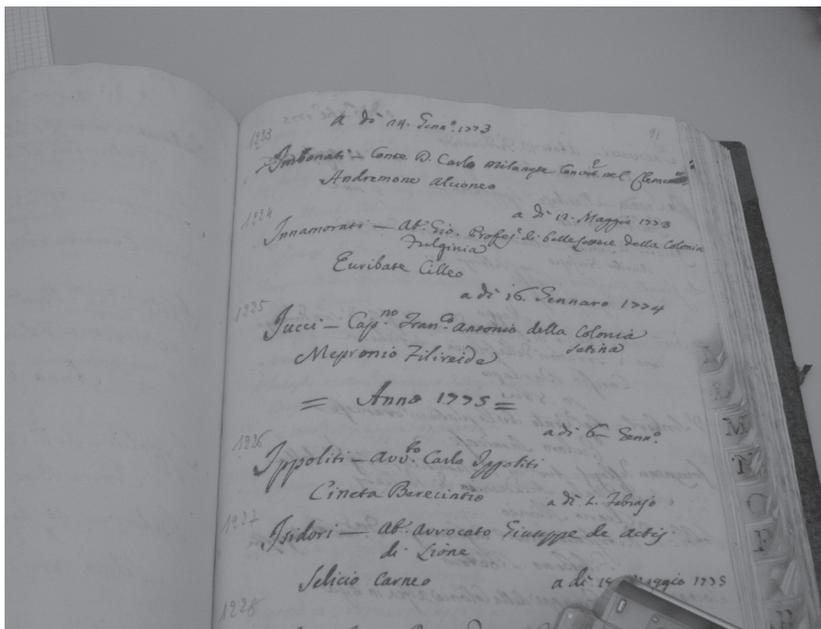
adieu, cabinets paisibles où j'ai nourri mon esprit de la vérité, captivé mon imagination par l'étude, et appris, dans le silence de la méditation, à commender mes sens et mépriser la vanité. [Mémoires de Madame Roland par Mm. BERVILLE et BARRIÈRE, tome premier, Paris 1821, p. 273]. T. I.: Addio, figlia mia, mio sposo, mia governante, amici miei; addio, sole i cui raggi lucenti infondevano al mio animo la serenità che essi riportavano in cielo; addio, campagne solitarie il cui spettacolo mi ha tanto sovente commossa; e voi, rustici abitanti di Thésée, che benedicevate la mia presenza, dei quali tergevo i sudori, addolcivo la miseria e curavo le malattie, addio; addio, stanze tranquille dove ho nutrito il mio spirito di verità, avvinto la mia mente con lo studio, e imparato, nel silenzio della meditazione, a dominare i miei sensi e a disprezzare la vanità.

⁴ PADRE Ottavio Maria PALTRINIERI, *Biografia di seicento circa uomini illustri per dignità o per cariche civili, politiche, militari, o per letteratura o santità, i quali furono educati nel Collegio Clementino di Roma diretto da' Padri della Congregazione di Somasca*, opera manoscritta, Roma, 1840, pp. 342-343.

⁵ LINA MONTALTO, *Il Clementino 1595-1875*, Casa editrice Ulpiano, Roma, 1939.

⁶ Dina TORTOROLI ROSETTI, *Immaginare la realtà / La lettera di Francesco Piranesi al Signor Generale D. Giovanni Acton*, Battei, Parma, 2006.

ILLUSTRAZIONI



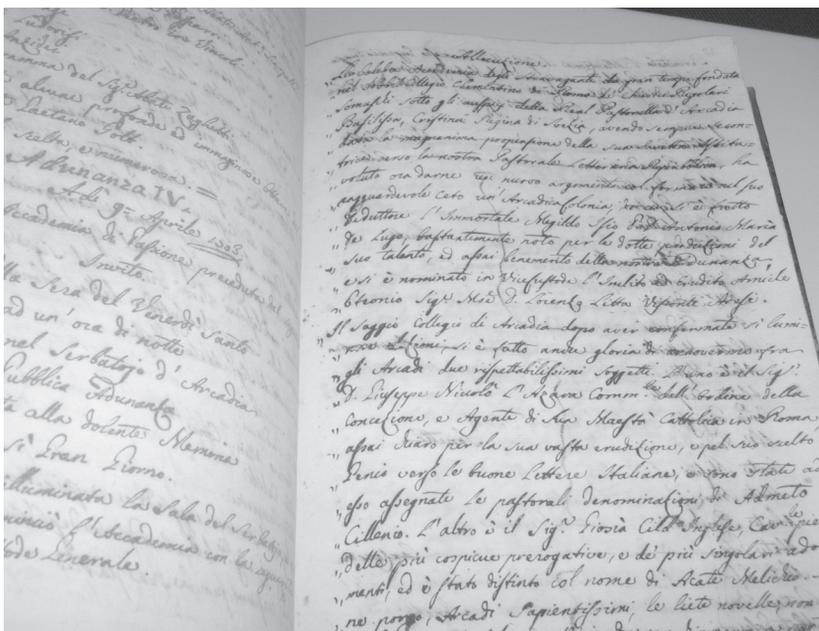
1.

(Testo)

A di 24. Genn.o 1773

Imbonati Conte D. Carlo Milanese Convitt.e nel Clementino
Andremono Alcioneo

[...]



2

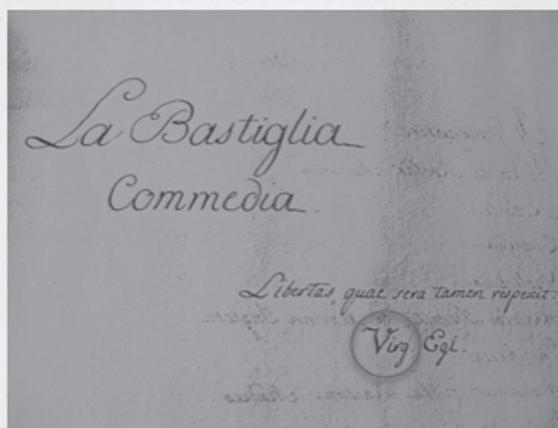
(Testo)

Allocuzione.

«La Celebre Accademia degli Stravaganti da gran tempo fondata nel Nobile Collegio Clementino di Roma de' Chierici Regolari Somaschi sotto gli auspicii della Real Pastorella d'Arcadia Basilissa, Cristina di Svezia, avendo sempre secondata la magnanima propensione della sua invitta Istitutrice verso la nostra Pastorale Letteraria Repubblica, ha voluto ora, darne un nuovo argomento col formare nel suo ragguardevole Ceto un' Arcadica Colonia, di cui si è fatto Deduttore l'Immortale Megildo Isio P. D. Antonio Maria De Lugo, bastantemente noto per le dotte produzioni del Suo talento, ed assai benemerito della nostra Adunanza, e si è nominato in Vice Custode l'Inclito ed Erudito Amicle Eteonio Sig.r M.se D. Lorenzo Litta Visconti Arese.

Il Saggio Collegio di Arcadia dopo aver confermata si luminose risoluzioni, si è fatta anche gloria di annoverare fra gli Arcadi due rispettabilissimi Soggetti. L'uno è il Sig.r D. Giuseppe Niccolò L'Azara Comm.le dell'Ordine della Concezione, e Agente di Sua Maestà Cattolica in Roma, assai chiaro per la sua

Amicle Eteonio	D. Lorenzo Litta Visconti Arese Vice Custode
Eritreo Lamsacio	D. Niccola Branciforte Pri.pe di Scorforta de' Pri.pi di Scordia
Epito Tebano	D. Salvatore Crescimanno dei Baroni di Capodauro
Zacinto Epirio	D. Ambr.o Caracciolo d'Avllino Pri.pe di Torchiarola
Stenelo Maonio	D. Petraccone Caracciolo Conte di Buccino de' Duchi di Martino
Asbite Ripeo	D. Francesco Compagnoni Marefoschi
Licante Origio	D. Francesco de' Conti di Carpegna
Etilo Dulichiense	D. Feder. Gravina de' Pr.pi di Montevago Duchi di S. Michele
Licofonte Cretense	D. Luigi Guttadauro de' Baroni di Rebardone
Rebarca Neritide	D. Emanuele De Gregorj de' M.si di Squillace
Andremone Alcioneo	Conte D. Carlo Imbonati
Clito Lotense	D. Alberto Litta Visconti Arese
Polinice Etolio	M.se Francesco Monti
Ippalco Ligeo	D. Litterio Moncada de' Pri.pidi Rosolini
Asterio Acherontico	M.se D. Innocenzo Odescalco
Abretano Perizio	D. Bartolomeo Pacca de' M.si di Matrice
Sarpedone Licio	D. Gaspare S. Martino di Ramondetto de' Duchi di Montalbo
Egino Ciparissien	M.se Paolo Spinola
Tisbio Amarinteo	M.se Francesco Spinola
Deduttore il P.	De Lugo Rettore di esso Collegio



Frontespizio della commedia *La Bastiglia*.
Biblioteca Palatina di Parma - Ms. Par., Drammatica, 805

...rmini una volta questa scena
di terra ed affannosa. **Via Roberto,**
Amirate di nuovo quella sfera
Illuminate il vostro spirito oppresso.
Roberto.
...rà mai?
Riccardo.
Vieni, Roberto, e ammira
questi globi la celeste mano.

La Bastiglia, Atto I, Scena I.

che pur dovresti aver
Verrà il momento in

La Bastiglia, Atto III, Scena VIII.

8/5.
Cittadini Deputati
Voi ci avete
col quale su' varj gi
sura generale compres

Petizione dell'Imbonati ai Deputati Residenti presso il Direttorio, in Parigi, affinché si rilasci a lui e a Giulia Manzoni il certificato di assenza con permesso (Anno 1796).
Archivio Storico-Civico di Milano, Fondo Famiglie, Cartella 807.

INDICE

Prologo

CAPITOLO I. IPOTETICHE ATTRIBUZIONI

Ms. Par. Drammatica / 805

La Bastiglia / Commedia

Libertà e giustizia

Des temps orageux

Operazioni di mixage

CAPITOLO II. HONORE GABRIEL RIQUETI DE MIRABEAU: UN UOMO «FAIT POUR JOUER UN RÔLE»

Être utile

La causa dell'umanità

CAPITOLO III. GIAN CARLO IMBONATI: UNO «DI QUEGLI INGEGNI AI QUALI È PER COSÌ DIRE COMANDATO DI FARE»

Rivoluzione spirituale

Le F. nommé Arcésilas

CAPITOLO IV. DOCUMENTI ARCADICI

Il criterio di falsificabilità

Illustrazioni

© Copyright by MEF - Firenze Atheneum

Via dei Cadolingi 6

50018 Scandicci Firenze

www.firenzelibri.com

Proprietà Letteraria riservata

I diritti di riproduzione traduzione e adattamento

sono riservati per tutti i Paesi

Stampato in Italia * Printed in Italy nel 2011

nelle Officine Grafiche Maremmi Editori Firenze

